

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

25 Marzo 1965 - Anno XIV - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Democratismo, autonomismo nazionale, pacifismo tre marchi d'infamia di tutti i rinnegati

DAGLI STATUTI DELLA III INTERNAZIONALE:

«L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che offra la possibilità di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo».

DALLE TESI SUI «PARTITI COMUNISTI E IL PARLAMENTARISMO», 1920:

«Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e nel distruggere con essa gli istituti parlamentari, repubblicani o monarchico-costituzionali che siano... Il comunismo nega il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura della classe proletaria. Nega la possibilità di conquistare in modo duraturo i parlamenti, si prefigge di distruggerli. Di un'utilizzazione degli istituti parlamentari si può quindi parlare solo ai fini della loro distruzione. In questo e soltanto in questo senso la questione può essere posta».

Fra Lenin e la Sinistra comunista italiana poteva esserci dissenso circa l'opportunità di servirsi a scopi antiparlamentari dell'arma del parlamento e delle elezioni ad esso, nei Paesi impastati per tradizione secolare dal morbo democratico, pur restando fermo per Lenin «che non si deve mai perdere di vista la relativa mancanza d'importanza di tale questione» («poiché il centro di gravità risiede nella lotta per il potere che si conduce fuori dal parlamento, si capisce da sé che la questione della dittatura proletaria e della lotta di massa per la sua instaurazione non deve e non può essere posta sullo stesso piano della questione particolare dello sfruttamento del parlamentarismo»), ma l'era d'accordo pieno e assoluto nell'obiettivo dichiarato e irrevocabile della distruzione, — non conquista —, dei parlamenti borghesi, e del rifiuto di ogni «via» pacifica, democratica e parlamentare, al socialismo.

In un lungo percorso, la cui anticipata previsione conferma la giustizia della nostra diagnosi, coloro che hanno ancora la faccia tosta di chiamarsi «marxisti-leninisti» non solo hanno abbandonato ogni prospettiva di impiego della tribuna elettorale e parlamentare per distruggere l'istituto borghese del parlamento, non solo hanno rinunciato ad ogni «parlamentarismo rivoluzionario», ma hanno indicato e indicano alle masse come unica via possibile alla loro «emancipazione dagli orrori del capitalismo» quella della democrazia parlamentare. Fedeli eredi dell'opportunista Stalin (da essi rinnegato solo perché esitava a togliersi l'ultima foglia di fico), i «comunisti» delle Botteghe Oscure hanno raccolto e spiegano al vento la bandiera che, come già avvertivano le tesi e gli Statuti della III Internazionale, la borghesia aveva battuto per sempre dalle orliche, mostrando di aver bisogno del parlamento solo come mezzo di inganno delle masse sfruttate, come quella «finzione della rappresentanza popolare che esteriormente appare come organizzazione di una «volontà del popolo» esistente al di fuori delle classi, ma che sostanzialmente è una macchina di oppressione e soggiogamento nelle mani della classe dominante».

Non solo non si prefiggono di distruggere questo castello di menzogne, ma si fanno un onore di salvarlo: sono le vestali del sacro fuoco democratico.

Eccoli nelle parole di Natta, dopo quelle di Ingrao (non c'è più innamoramento della democrazia che un ex-fascista): «Sarebbe ben difficile negare o nascondere che un problema della democrazia è aperto in Italia e che il punto focale dello sviluppo democratico è sempre più da individuare nel rapporto delle masse con gli istituti rappresentativi e con i partiti, nella capacità degli uni e degli altri di garantire la partecipazione responsabile e consapevole, la direzione dei lavoratori nella vita nazionale. Qui è oggi la pietra di misura di un moderno ordinamento dello Stato, qui è la condizione prima della autonomia e della forza del movimento operaio, nelle sue espressioni politiche e sindacali; il pericolo maggiore per la classe lavoratrice e per il socialismo consistendo nell'avvilimento dell'istituto parlamentare, nella paralisi o nell'impotenza degli enti locali, nel rischio che si estendano i fenomeni di demoralizzazione, di distacco delle masse, di sfiducia nei confronti del sistema e della funzione dei partiti» (Unità, 12-3).

Se dipendesse solo dalla volontà di costoro, democrazia e parlamento non solo non sarebbero mai distrutti dalle masse «demoralizzate» e «deluse», ma camperebbero altri cent'anni!

Il 5 maggio 1875, Marx, avendo ricevuto in visione il Programma del Partito Operaio Tedesco (meglio noto come «il Partito di Gotha»), brandì la penna per annunciare a W. Bracke che era suo dovere «non riconoscere nemmeno con un silenzio diplomatico un programma che, secondo la mia convinzione, deve essere assolutamente respinto».

Fra le altre clausole che suscitarono lo sdegno feroce di Marx c'era la seguente: «La classe operaia opera per la propria liberazione anzitutto nell'ambito dell'odierno stato nazionale, consapevole che il necessario risultato del suo sforzo, che è comune ai lavoratori di tutti i paesi civili, sarà l'affratellamento internazionale dei popoli».

La risposta-staffetta di Marx fu: «S'intende da sé che, per poter avere, in genere, la possibilità di combattere, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma «per la forma». Ma l'ambito dell'odierno stato nazionale, per esempio del Reich tedesco, si trova a sua volta economicamente «nell'ambito» del mercato mondiale, politicamente «nell'ambito» del sistema degli stati. Anche il primo commercio che capita sa che il commercio è al tempo stesso commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una specie di politica internazionale. E a che cosa il Partito Operaio Tedesco riduce il suo internazionalismo? Alla coscienza che il risultato del suo sforzo sarà l'affratellamento internazionale dei popoli», frase presa a prestito dalla Lega borghese per la libertà e per la pace e che deve passare come equivalente dell'affratellamento internazionale delle classi operaie nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi. Nemmeno una parola, dunque, delle funzioni internazionali della classe operaia tedesca! E a questo modo essa dovrebbe render la pariglia alla propria borghesia, già affratellata contro di essa con la borghesia di tutti gli altri paesi, e alla politica di cospirazione internazionale del signor Bismarck! (Marx-Engels, Il Partito e l'Internazionale, ed. Rinascita, p. 234-36).

Che cosa direbbe papà Carlo, con la sua implacabile frusta, dei

partiti che osano richiamarsi al suo nome ma stanno in realtà al di sotto del distrattato Partito Operaio Tedesco del 1875? Essi hanno elevato a principio la riduzione della lotta di classe a lotta nazionale non per la forma ma per il contenuto; hanno chiuso i partiti «comunisti» e la classe operaia di ogni paese «nell'ambito dell'odierno stato nazionale». Parlano, è vero, di «partiti fratelli», ma non solo non fanno nulla per unirli «nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi», ma indicano a ciascuno il dovere di battere la sua autonomia strada, che d'altra parte mira non ad abbattere ma a riformare lo Stato della classe nemica, non ad accendere su tutti i fronti del globo la guerra di classe, ma a seppellirla nella funebre pace della coesistenza pacifica.

Nei suoi Statuti, la Terza Internazionale, rifacendosi a Marx e boiando il federalismo al cui triste livello era caduta la seconda, — prima ancora di affittarsi all'imperialismo nella guerra mondiale —, dichiarò: «L'Internazionale Comunista sa che, per raggiungere più in fretta la vittoria, l'Associazione dei Lavoratori che lotta per l'annientamento del capitalismo e la creazione del comunismo deve possedere una organizzazione rigidamente centralizzata. L'Internazionale Comunista deve realmente, nei fatti, rappresentare il Partito Comunista unico del mondo intero. I partiti che operano in ogni paese appaiono solo come sue sezioni singole. L'apparato organizzativo dell'Internazionale Comunista deve garantire ai lavoratori di ogni paese la possibilità di ottenere in ogni momento il massimo aiuto possibile dei proletari organizzati degli altri Paesi».

Questo sì che si chiama internazionalismo «nei fatti»! Ma a che serve la «professione di fede internazionalista» degli odierni partiti pseudo-comunisti che — anche ammesso per ipotesi assurda che comunisti siano — non prevedono per una non meglio definita «azione comune» se non la via degli «incontri bilaterali e multilaterali fra i rappresentanti dei partiti fratelli, e delle altre forme di contatto e scambio di opinioni fra i partiti», e pongono a base di queste «conferenze» la «osservanza dei principi di piena uguaglianza e auto-

nomia di ciascun partito»? (Comunicato sull'incontro consultivo dei PC a Mosca, Unità, 10-3). Una concezione simile in che si differenzia da quella debitamente scuoata da Marx? Internazionalismo a parole, nazionalismo a fatti; «scambio di opinioni» al posto di «lotta operante»; «incontri» a due o a tre come fra Stati sovrani, invece di subordinazione di tutti a un organo centrale unitario, capace di assicurare in qualunque momento ai proletari di ogni paese non «esperienze», o «idee», o incoraggiamenti, o mozioni, ma il massimo aiuto possibile: che cosa significa ciò se non — nelle parole di Marx — «avere abiurato l'internazionalismo»?

Fate il «socialismo» ciascuno «in casa propria» e aspetterete invano come «risultato necessario», l'affratellamento dei popoli: avrete la Cina che accusa di fascismo la Russia e la Russia che accusa di tradimento la Cina; avrete la polizia che disperde i manifestanti antiamericani a Mosca, e quella che protegge i manifestanti antisovietici a Pechino...

SESTA «CONDIZIONE DI AMMISSIONE ALL'INTERNAZIONALE COMUNISTA», 1920:

«Ogni partito che desidera far parte della III Internazionale, è tenuto non solo a smascherare il socialpatriottismo aperto, ma anche l'insincerità e l'ipocrisia del socialpacifismo; deve chiarire sistematicamente agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna Corte arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessun rinnovamento «democratico» della Società delle nazioni, possono impedire nuove guerre imperialistiche».

Per l'ennesima volta, i Partiti cosiddetti comunisti hanno inscenato in questi giorni una campagna di raccolte di firme fra bottegai, preti, intellettuali e, ahimè, proletari, e di marce della pace all'insegna della coesistenza pacifica, della riduzione degli armamenti, degli incontri ai vertici fra governanti di buona volontà; insomma, di accettazione come oro colato della «insincerità e ipocrisia del socialpacifismo». L'hanno fatto nel momento stesso in cui la disoccupazione e la miseria rischiano di aprire gli occhi dei proletari sulla necessità di portare la lotta politica sul piano rivoluzionario dello assalto distruttivo allo Stato nazionale dall'esterno, fuori dal suo «ambito» maledetto.

Essi invocano un cristiano accordo fra gli Stati così come, a Roma, si abbozzano con le confederazioni padronali e col governo per un cristiano accordo fra le classi. Non hanno nessuna carta in regola con quel marxismo-leninismo cui si professano spudoratamente fedeli; le hanno tutte in regola con l'ideologia dei rinnegati, — democratismo, autonomismo nazionale, socialpacifismo!

Nostre lotte su tutti i fronti per l'estensione ed unificazione delle battaglie operaie

La nostra sezione di Torino ha diffuso in Marzo, oltre al manifesto dello Spartaco n. 30, il seguente volantino:

OPERAI DI TUTTE LE FABBRICHE, PROLETARI LICENZIATI E DISOCCUPATI!

I licenziamenti, la riduzione di orario, la diminuzione dei salari, l'incessante aumento del costo della vita hanno ridotto il proletariato ad una situazione disperata. Ma le prospettive future sono ancora più drammatiche: oltre 30.000 licenziamenti previsti nel solo Piemonte. Forti del disarmo degli operai e pienamente appoggiati dallo apparato statale i padroni aumentano lo sfruttamento, impongono ritmi di lavoro bestiale, aggravano la miseria dei proletari.

OPERAI! PERCHÉ SIAMO IMPO-TENTI A CONTRASTARE L'OFFENSIVA PADRONALE?

I padroni strillano che la crisi delle industrie è colpa degli operai «pagati troppo bene». Il governo, ministri socialisti compresi, si fa interprete degli interessi del capitalismo proclamando il blocco dei salari e chiedendo agli operai la fine degli scioperi. Ancora una volta impariamo sulla nostra pelle che collaborare con il capitalismo significa consegnarci mani e piedi legati al più inumano sfruttamento.

PROLETARI! ALL'ATTACCO DI CLASSE OCCORREVA UNA RISOLUTA E POTENTE RISPOSTA DI CLASSE

ALL'OFFENSIVA PADRONALE OCCORREVA RISPONDERE CON UNA LOTTA GENERALE

Sette mesi orsono i Comunisti Internazionalisti lanciarono ai metalmeccanici torinesi un volantino in cui si diceva: «Esistono le condizioni perché il cerchio chiuso delle lotte isolate e frazionate sia infranto e tutta la classe lavoratrice dimostri che la causa di una fabbrica o di una categoria è la causa di ogni fabbrica e di ogni categoria; esistono le condizioni perché il proletariato respinga le suggestioni della concordia nazionale e della legalità democratica, della cui osservanza sta ora pagando le spese, e affermi la vo-

lontà di difendere unicamente se stesso... NOI PROCLAMIAMO CHE QUESTA È L'ORA, METALMECCANICI, di unire la vostra protesta alle lotte contrattuali dei tessili e degli autotrasportatori, alle rivendicazioni dei ferrovieri CON UNO SCIOPERO GENERALE SENZA PREAVVISO E AD OLTRANZA che, se necessario, paralizzasse la vita di tutta la provincia, ESTENDENDOSI A TUTTI I LAVORATORI DI TUTTE LE CATEGORIE, FINO ALLA VITTORIA COMPLETA CONTRO I LICENZIAMENTI, LE RAPPRESAGLIE, PER L'AUMENTO DEL SALARIO BASE, LA RIDUZIONE DELLE ORE DI LAVORO, LA FINE DEL SUPERSFRUTTAMENTO». Al contrario tutti i sindacati, CGIL compresa, si affrettano ad accogliere l'invito del governo a sospendere gli scioperi e a dimostrare buona volontà varando piani di emergenza per il salvataggio dell'economia nazionale borghese.

In tutti questi mesi la direzione della CGIL ha isolato in lotte disperate gli operai disposti a lottare per difendere le proprie condizioni di vita; invece di unire le agitazioni, di chiamare alla lotta generale, di fare appello alla solidarietà di tutti gli sfruttati, ha disperso e logorato le energie proletarie in «lotte articolate», frazionando, dividendo, spegnendo le lotte, facendo scioperare gli operai divisi per fabbrica, per officina, per reparto, per qualifica, proclamando scioperi di due ore, un'ora, mezza ora che non scalfiscono nemmeno l'epidermia del padrone.

La CGIL non è preoccupata di difendere gli interessi reali degli operai, ma di mostrare alla borghesia il suo senso di responsabilità, e per guadagnare al PCI i voti pidocchiosi dei «ceti medi», ha voluto fare intendere alla «corteggiata opinione pubblica» che il PCI è pronto a barattare la pelle dei proletari per qualche poltrona ministeriale.

OPERAI! COMPAGNI! QUESTO GIOCO INFAME SI CHIAMA TRADIMENTO!

La direzione della CGIL versa laici di coccodrillo sulle centinaia di migliaia di proletari gettati

sul lastrico, ma seguita ad imporre al proletariato la collaborazione coi padroni e il sistematico frazionamento e isolamento delle lotte. Solo dopo che migliaia di licenziamenti sono già avvenuti essa dichiara uno sciopero provinciale di categoria.

Troppo tardi per i licenziati della Beloit, della Riv, della Mazzonis, della Abarth, della Meroni, della Morando. Perché non si scioperano quando tali vertenze erano in corso? Perché non si uniscono le agitazioni provinciali che fremono per tutta Italia? Anche questa volta il sindacato funge da freno e da deviatore della combattività proletaria.

La CGIL indica la falsa e sterile via delle interminabili trattative (pretesti per sospendere gli scioperi), la via della colletta, delle petizioni, dell'invio di delegazioni a sindaci e amministratori, a prefetti ed a ministri. Essa chiede non salari per gli operai, ma finanziamenti ai padroni. Essa vuol far difendere agli operai l'azienda e l'economia locale e nazionale: l'azienda-

da che è la galera quotidiana, l'economia che è fondata sullo sfruttamento senza limiti della forza lavoro proletaria. Essa chiede «l'intervento moderatore dello stato»: quello stato che è lo stato della borghesia e che non può intervenire che in difesa degli interessi padronali.

OPERAI! LA VIA DELLA RIPRESA OPERAIA PASSA ATTRAVERSO LO SMASCHERAMENTO DEI TRADITORI E DEI RINNEGATI! BUTTIAMO FUORI DAL SINDACATO I LACCHE DELLA BORGHESIA, IMPONIAMO ALLA CGIL UNA LINEA CLASSISTA!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, mentre smaschera i falsi comunisti ed i traditori alla testa della CGIL, lancia al proletariato le parole d'ordine comuniste di Marx e di Lenin:

L'UNICA VIA PER LA DIFESA DEGLI INTERESSI IMMEDIATI DEL PROLETARIATO È LA LOTTA SOLIDALE E GENERALE DI TUTTI GLI SFRUTTATI!

Noi gridiamo che, oggi come sempre (Continua in 2ª pagina)

La marcia della confessione

Un articolo pubblicato sulla rivista «Vita Internazionale» dagli economisti russi Alekseiev e Ivanov, riassunto dalla «Unità» del 12-3, constata che nella maggioranza dei paesi membri del SEV (il Mercato Comune dei Paesi «socialisti») si è manifestata «una tendenza alla diminuzione dei ritmi di sviluppo industriale: dal 13,3% del periodo 1951-55 essi sono scesi al 10,4% tra il 1956 e il 1960 e all'8,6% tra il 1961 e il 1963».

In epoca staliniana, la teoria economica ufficiale era che il «socialismo» si distingue dal capitalismo per l'alto e sempre più forte tasso d'incremento della produzione: questo era più alto — e sempre più alto — di là che di qua dalla cortina di ferro; dunque, di là dalla cortina di ferro viveva il «socialismo». Ora si riconosce non solo che la distinzione non esiste, ma che nei paesi del cosiddetto campo socialista vige la legge del tasso decrescente dell'incremento annuo, perfino nell'industria, come nei paesi capitalistici. Addio, allora, «socialismo».

Di più: una volta si diceva che il famoso tasso superiore era il prodotto della pianificazione centralizzata; e se ne deduceva un secondo sballato corollario — dove è piano, ivi è socialismo. Adesso, constatando il decremento dell'indice, se ne attribuisce la colpa all'eccesso di pianificazione centralizzata, e si adotta, perché più «favorevole» all'incremento industriale, il principio borghese della «liberalizzazione» economica. Addio, allora, a maggior ragione, «socialismo».

Due castelli di carta cadono insieme, e il «socialismo» del SEV si riconosce nello specchio, e nel modello, del capitalismo del MEC.

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Nostre lotte su tutti i fronti per l'espansione ed unificazione delle battaglie operaie

(continua dalla 1ª pagina)
pre, la soluzione radicale all'attacco subito oggi dalla classe proletaria non esiste che nella conquista del potere, nell'instaurazione del socialismo, non esiste che nella lotta politica, diretta da un partito politico su chiare e intransigenti posizioni comuniste.

I proletari coscienti si stringano attorno al nostro partito!

Si estenda la lotta a tutte le categorie con la partecipazione di licenziati e disoccupati!

SI IMPONGA LA FUSIONE E L'ALLARGAMENTO DEGLI SCIOPERI ARTICOLATI PER PROVINCIA IN UN UNICO SCIOPERO NAZIONALE DICHIARATO AD OLTTRANZA!

SI UNISCANO GLI OPERAI E NON LI SI DIVIDA!

VIVA LA SOLIDARIETA' FRA TUTTI GLI SFRUTTATI!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE AD OLTTRANZA!

Il Partito Comunista Internazionale

Fatti e vicende di questa società forcaiola

Fedeli alla loro missione di gendarmi internazionali dell'ordine borghese, gli Stati Uniti hanno lanciato nel Vietnam un'offensiva che non ha più il carattere né della guerriglia sparpagliata e occasionale, né della cosiddetta azione di difesa; ma è una vera e propria guerra regolare. Marciano i marines, volano gli aerei, incrociano le navi da battaglia: altro che «operazioni per la difesa dell'ordine»!

Che cos'ha da rispondere, a tutto ciò, la fauna politica del «progressismo» democratico, quella che ogni giorno si riempie la bocca di «solidarietà coi popoli in lotta contro il colonialismo» e leva inni di omaggio ai guerriglieri asiatici e africani? Ha solo da rispondere allestendo inermi «marce della pace» o allineando, come soldatini di piombo su un'innocua tavola da gioco infantile, le firme solenni di professori, romanzieri, cineasti, preti più o meno efficienti, bottegai onesti e capitalisti... pentiti, in calce a imbelli petizioni.

Là cadono proletari e semi-proletari; qui marciano in cortei folcloristici lavoratori e padroni, filosofi e contadini. Là si combatte e si muore; qui si disarmano nell'invocazione di una pace che solo una fiammata gigantesca di guerra di classe potrebbe creare. La marcia dei marines e dei napalm può regolarmente proseguire...

Urla di sdegno dei nostri bravi patrioti per il blocco poliziesco elvetico ai nostri emigranti «irregolari»; urla di orrore dei no-

stri bravi europeisti per questa violazione dell'eterno principio della libertà di circolazione al disopra dei confini.

Ma, di grazia, in una società di cui si esaltano le fondamenta ideologiche nella dottrina che la forza agente della vita sociale ed economica è la ricerca del profitto o del tornaconto dei singoli o dei gruppi, che cosa pretendete di diverso? La forza-lavoro, in una tale società, è soltanto una merce, che circola «liberamente» finché trova compratori ed è «liberamente» buttata via non appena ingombra il mercato. Più questa società è «liberale», meno le considerazioni «umane» vi hanno, quindi, un peso: forse che, nell'ospitare lavoratori italiani nel periodo delle vacche grasse, il capitalismo elvetico era mosso dall'irresistibile spinta del buon cuore? No, gli faceva comodo; allo stesso modo che ora, essendo un po' dimagrite le vacche, gli fa comodo metterli al bando. I nostri bravi patrioti agiscono forse in altro modo? Forse che i manovali del Sud, attratti a Torino o Milano dai salari per essi «favolosi» del miracolo economico, sono rimasti, — graditi ospiti alla tavola imbandita degli imprenditori italiani, — nelle città in cui erano vissuti fra pidocchi reali e metaforici, sudando due volte per sé e per la famiglia lontana? Può darsi che non li abbiano rimandati a casa in vagone cellulare, ma a casa, comunque, hanno dovuto precipitosamente far ritorno; in treni che valgono del resto qualunque carcere-modello. E, proprio come in Svizzera, il piccolo-borghese ha tirato un cristianissimo sospiro di sollievo: puah, erano «terroni»!

Dove sta la “provocazione”, e dove l'incitamento alla lotta

La sezione di Genova è stata ed è tuttora protagonista di un episodio che conferma quanto diciamo da sempre: 1) che l'opportunismo attualmente egemonizzante il proletariato riesce a svolgere la sua funzione di agente della borghesia solo grazie all'agitazione di falsi obiettivi; 2) che il riformismo democratico è un colosso dai piedi di argilla incapace di mantenere duramente il controllo sui proletari nei momenti di ripresa della lotta di classe.

In occasione dello sciopero «generale» (limitato geograficamente alla sola provincia di Genova, e nel tempo ad una sola giornata!) indetto dalla CGIL il 9 marzo il proletariato genovese viene chiamato ad assistere ad un comizio che, nelle intenzioni dei bonzi, deve concretarsi in una «grandiosa manifestazione». Innanzi tutto si deve osservare che se il proletariato genovese, il meno miracolato del triangolo industriale e colpito da forti licenziamenti e drastiche riduzioni di orario (le cifre danno circa 30.000 disoccupati e sono in continuo aumento), risponde alla proclamazione dello sciopero con

una massiccia astensione dal lavoro che dimostra la sua ferma volontà di lotta, il comizio dei bonzi non viene accolto come sarebbe nei loro desideri. La piazza in cui è stato elevato il palco addobbato, come al solito, col «santo tricolore» è praticamente disertata dalla grande massa operaia.

Il fenomeno si inquadra in una situazione generale i cui termini sono i seguenti: da una parte una forte spinta del proletariato verso una lotta generalizzata contro la offensiva capitalistica in atto, dall'altra il tentativo della direzione CGIL e dei relativi partiti di frenare l'impulso ad una potente controffensiva, e di giustificare in tutti i modi possibili e immaginabili il rilancio e la continuazione della teoria e della prassi dell'articolazione delle lotte. Si assiste quindi ad una scissione tra l'istinto di classe del proletariato che richiede, sia pur confusamente, un'autentica lotta di classe, e le forze che attualmente lo dirigono. Questo il contenuto di quasi tutti i dibattiti preparatori, alla base e al vertice, del VI Congresso Nazionale della CGIL, dai quali scaturisce l'estremo imbarazzo del bonzume. Inconsciamente, i proletari cominciano a rendersi conto di quali interessi materiali stiano dietro la politica agitata e attuata dalla direzione della CGIL e ciò si esprime sia in una indifferenza sempre maggiore nei confronti delle parole di ordine della «programmazione democratica», delle «riforme di struttura» ecc., che i mandarini socialisti delle varie tinte e pseudo-comunisti propinquo alle masse, sia in una carica di collera repressa che la più piccola occasione basta a far esplodere. Ne è ulteriore conferma lo sciopero genovese del 9 scorso.

In tale occasione i nostri compagni si recano alla piazza riservata al comizio per vendere il giornale e lo «Spartaco» contenente le tesi su «Il bilancio fallimentare della politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e la linea programmatica e tattica del Partito Comunista Internazionale», suscitando vasti consensi grazie anche al fatto che essi mettono in rilievo il carattere rivoluzionario della nostra stampa e soprattutto le parole d'ordine invitanti allo sciopero generale senza limiti di tempo in risposta alla fase odierna di attacco padronale e di acquiescenza e collaborazione delle direzioni opportunistiche ai tentativi di «mediazione» dello Stato borghese.

La diffusione della nostra stampa finisce però col dare fastidio ai bonzi e aspiranti bonzi della CdL e del PCI schierati ai margini della piazza in attesa di accogliere un corteo di portuali che dovrebbe rinsanguare le file dei pochi partecipanti al comizio. In un primo tempo essi tentano di fare pressione sugli operai affinché non comprino un giornale che, con le sue parole d'ordine «estremiste e anarcoidi» e con il rifiuto della «lotta democratica», getta il seme del disordine nella società e della divisione nella classe operaia. Ma il risultato di questo tentativo, contro le intenzioni dei suoi promo-

tori, è di ravvivare l'interesse dei presenti e di accendere non poche simpatie per le nostre posizioni, con relativo aumento della diffusione del giornale soprattutto fra i giovani. Tale atteggiamento rivela pienamente come l'esperienza delle lotte di questi ultimi anni, in tutti i modi ostacolate e tradite dai dirigenti sindacali (articolazione, programmazione, aziendalismo ecc.), abbia sostanzialmente indebolito la presa delle parole d'ordine riformiste e come stiano tramontando i tempi in cui il termine «rivoluzione» bastava per far arricciare il naso a proletari corrotti e drogati dai fumi del democraticismo borghese e dalle briciole del sovraprofito.

I bonzi, vista la mala parata, e temendo che la nostra azione continui indisturbata, ripiegano sugli abituali loro stratagemmi, degni di stare a fianco di quelli della «santa inquisizione pretesca», confermando ancora una volta la loro feroce dedizione agli interessi borghesi. Alcuni «capi» si dirigono verso il gruppo di testa del corteo di portuali in arrivo. Da lontano tra il confabulare dei chierichetti si segna a dito la zona in cui si trovano i nostri compagni. Ed ecco che dal corteo si leva un grido: «Ci sono i provocatori fascisti!». E' evidente che si tratta di una spor-

Perché la nostra stampa viva

TORINO: Strillonaggio giornali 24.550; BRUXELLES: Ottavio, Marcel, Hilden, André, Francine, Guy, Serge, Robert, Fabienne, Jacques, Oscar: 120 F (15.240). Alger 50 F (8.350); NAPOLI: Procaccio 30, Edoardo 20, Ossella 50; PORTO-FERRAIO: I compagni 300; ROMA: Bice 5.000; CASALE: Angelo B. 400, Bruno 200, in comp. 450, Torriano 100, Zavattaro 200, Gusto con noi 450, Dopo tutto 450, Felice 200, Mario avanzo paga giornali 400, Miglietta 250, Zavattaro Dorino 500, Gusto, Dorino, Bruno, Miglietta e compagni 1.465, Mario 50, Pierin il francese 200, Il cucciolo di Bruno 420, salutando Barba 265; MILANO: Mario 500, Elisa 140, Libero 300, Nani 600, Bruno 895, Ugo 200; FIRENZE: Strillonaggio giornale 24.180, compagni e simpatizzanti 12.255; PADOVA: alla riunione regionale: resto pranzo 2.000, Dracula in più 160, Vicenza e Piuvene 2.000, Paolo e Alba da Cividale 1500, Bruno 500, Nane il macedone 1.040, Massimo dalla Carnia 1.500, Trieste 1.000, Palmano 1.000; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 2.000; FORLÌ: La Dado (da Parigi-Bezons a mezzo Monti) 2.600.

Totale L. 108.905
Totale precedente . . . L. 687.140

Totale generale . . . L. 796.045

VERSAMENTI

RIOMARINA: 1.000; NAPOLI: 1.550, 8.585; CATANIA: 3.000; BOLZANO: 3.000; CASALE 6.800; TRIESTE: 4.500; ROMA: 10.000; PORTO-FERRAIO: 4.800; FORLÌ: 3.500; VENEZIA: 600; PIOVENE: 7.000; VENEZIA: 10.000; PADOVA: 10.700; PALMANOVA: 2.100; CARNIA 900.

ca istigazione, non di un frutto della «spontaneità operaia», perché i portuali in corteo, dal punto in cui sono, non possono non solo aver visto il nostro giornale ma nemmeno i nostri compagni, mischiati alla folla in attesa.

Buona parte del corteo già comincia a muoversi contro i «provocatori», e i dirigenti, convinti di averci ormai spaventati, vanno premurosamente ad invitare i nostri compagni ad alzare i tacchi, cosa che essi si guardano bene dal fare, reagendo anzi fermamente alla manovra e denunciandola agli astanti. Frattanto la folla si accalca attorno ad essi e la parola «fascisti», che i proletari giustamente identificano con «dittatura della borghesia» e «sfruttamento capitalistico», basta a far precipitare la situazione. Si cerca di strappare il nostro giornale e di colpire coloro che lo diffondono. I dirigenti, non certo preoccupati dell'incolumità del «Programma comunista» e di quella dei nostri elementi, bensì del carattere «civile», «educato» e «pacifico» della manifestazione, intervengono cercando di calmare quelli stessi che ci avevano aizzato contro. Ma questi ultimi mettono da parte i «capi» che prima additano i fascisti e poi cercano di salvarli, e continuano la azione intrapresa. A poco a poco i primi assaltatori, alle parole dei nostri compagni, si rendono conto di quanto è successo e intervengono in loro aiuto; ma la macchina è in moto e solo la provvidenziale baracca di un vicino cantiere edile salva i nostri dal linciaggio.

Nel frattempo il comizio è iniziato e il papavero di turno Dido dichiara senza ritegno: «La CGIL è disponibile per la programmazione». La CGIL è anche pronta a contenere la propria politica rivendicativa per permettere di trovare uno sbocco alla crisi» (vedi «Lavoro Nuovo» e «Unità» del 10/3).

Mentre i nostri compagni vengono tradotti in questura per aver turbato lo svolgimento «tranquillo» della manifestazione, sulla piazza il nostro giornale passa di mano in mano e vari proletari possono rendersi conto della beffa crudele che i dirigenti picisti hanno tramutato a loro danno. Infatti, nei giorni seguenti, quando la nostra sezione intensifica la diffusione della stampa del Partito in tutte le principali zone operaie, si verificano dovunque manifestazioni di solidarietà e di simpatia per le nostre posizioni, e appare chiaro dove stiano la provocazione e il fascismo, e dove invece il programma rivoluzionario comunista.

La provocazione è costituita dalla politica controrivoluzionaria dei partiti e dei sindacati opportunisti; il fascismo sta in quello Stato borghese che tale politica cerca di salvare lanciandogli il salvagente dell'accettazione della «regia salariale» che esso richiede.

L'opportunismo ha qualificato come «fascista» il nostro giornale e ciò gli è servito a scaricare la collera degli operai: esso può mantenere la sua egemonia sul proletariato solo stornandolo dai suoi veri obiettivi e indicandogli falsi bersagli. Noi presentiamo alla clas-

se operaia l'unica forma possibile di opposizione alla dittatura del capitale: la lotta rivoluzionaria comunista. Gli opportunisti invece vogliono offrire alla borghesia il proletariato legato e imbavagliato su un bel piatto d'argento in cambio di un posto all'ombra dello Stato capitalistico; e solo questo fanno da quasi mezzo secolo. Al proletariato il compito di rispondere abbattendo il giogo della direzione opportunista che ne ostacola la lotta e raccogliendosi sotto la bandiera della rivoluzione mondiale.

L'episodio di Genova rimarrà impresso nella memoria collettiva della classe operaia; tentino pure i bonzi di cancellarlo!

NOTERELLE

● Ci fu un tempo in cui Evita Peron fu accolta in Italia da chiosose manifestazioni di protesta inscenate dalle Botteghe Oscure. Evita è morta, e non sappiamo se il peronismo risorgente abbia in riserva un'altra «madre della patria». Quello che sappiamo è che, nelle recenti elezioni argentine, il «giustizialismo» peronista ha trovato l'appoggio del «partito-fratello» del nostro P.C.I. Un po' di corporativismo ci vuole, nel grigiore del progressismo mondiale.

● A sua volta, in Francia, la socialdemocrazia ha celebrato un grande successo elettorale grazie al patto di mutua assistenza firmato dai successori di Thorez con l'intramontabile Guy Mollet, massacrato di algerini anni fa e candidato all'alleanza con analoghi massacrati in futuro. L'urna dovrebbe — secondo i picisti — fornire un oroscopo sull'avvenire di De Gaulle: ma credete davvero che voglia rovesciare un partito il quale, nello stesso numero del suo quotidiano in cui si levano canti di gioia per il nuovo «trionfo delle forze democratiche», non può tacere la propria gioia per gli accordi commerciali stipulati o in corso di stipulazione fra il governo gollista e quello del Vietnam del Nord? E credete davvero che i partiti più o meno vittoriosi alle elezioni municipali del 14 marzo intendano sbarazzarsi di un così prezioso artefice del ritorno dei capitali e delle merci francesi, sia pure dalla porta di servizio, nelle terre dalle quali erano stati ignominiosamente scacciati per la porta principale?

● Buone prospettive per gli operai: l'arcivescovo di Torino ha lanciato la preghiera della congiuntura «perché Dio conservi il lavoro e il pane quotidiano, e allontani da noi suo popolo l'afflizione dell'attuale congiuntura» (da ripetere per 3 giorni successivi, poi per 2 settimane il lunedì, il mercoledì e il venerdì: vedasi La Stampa del 20-2). O non è da pensare che, fra programmazione governativa e giaculatorie cardinalizie, si salvi chi può?

Chiodi da ribattere

Un anticipo di questo arduo punto [«dove si cerca la classe?»] fu la lotta della sinistra nell'Internazionale di Mosca contro la proposta di fare entrare il microscopico partito inglese nel Labour Party, pure sostenuta da Lenin come estrema ratio del calare dell'onda rivoluzionaria europea verso il tramonto, che per noi era certo fin dal 1920, e tuttavia non consigliava di cercare appoggi né dal lato socialdemocratico né da quello sindacalista-anarchico.

Nel testo del Dialogato coi morti abbiamo usato una potente citazione di Lenin su questo punto: dove riposa l'autorità del movimento della classe proletaria? Egli non parlò di numero, né di statistica conta, ma ricordò lo appoggio sulla tradizione e la esperienza delle lotte rivoluzionarie nei più diversi paesi, la utilizzazione delle lezioni di lotte operaie di tempi anche lontani.

Il corpo dei lavoratori rivoluzionari di tutti i paesi cui egli rimandava gli ansiosi di consultazioni, decisioni di difficili problemi, come in quel punto illustrammo, non ha limiti né nel tempo né nello spazio, non distigue, nella sua base di classe, razze, nazioni, professioni. E mostriamo che non può nemmeno distinguere generazioni: deve coi viventi ascoltare anche i morti, e in un senso che ancora una volta rivendichiamo non mistico né letterario, i componenti della società che avrà caratteristiche diverse ed opposte a quella del capitalismo, che purtroppo, giusta le parole di Lenin, e quelle da lui citate di Marx, stanno ancora stampate nei cuori e nelle carni dei lavoratori attuali.

Questa unità vastissima di spazio e di tempo è dialetticamente concepita ed opposta al fascio, al blocco immondo di tante vanitate collettivistiche, che si coprono del nome di operaie (e peggio mille volte di popolari). Si tratta di unità qualitativa, che raccoglie militanti di formazione uniforme e costante da tutti i lidi e da tutte le epoche; e l'organismo che risolve il problema non è che uno, il partito politico, il partito di classe, il partito a base internazionale. Il partito, che ritorna nelle incessanti fondamentali richieste di Marx, di Engels, di Lenin, di tutti i combattenti del bolscevismo e della Terza Internazionale degli anni gloriosi.

L'appartenenza al partito non si stabilisce più da dati statistici o da un'anagrafe sociale: essa è in relazione al programma che il partito stesso si pone, non per un gruppo o una provincia ma per il corso di tutto il mondo del capitalismo, di tutto il proletariato salariato di tutti i paesi.

Un andazzo che mai la sinistra marxista italiana e internazionale autentica ha gradito è quello di contrapporsi agli opportunisti (largamente abbracciati ovunque alla bassa forma della concezione operistica) con la denominazione di partito comunista operaio ovvero dei lavoratori.

Da quando col Manifesto siamo saliti dal movimento sociale al movimento politico, il partito si è aperto anche agli elementi non salariati, che abbracciano la sua dottrina e le sue storiche finalità; e questo risultato ormai secolare non può essere invertito né coperto da ipocrisie demagogiche.

Questi concetti abbiamo di recente dovuto ristabilire davanti alla deforme difesa del «Partito» e della sua funzione, che nel XX congresso si è ostentato di fare nei riguardi di un partito solo, quello sovietico, mentre per gli altri paesi si è apertamente annunziato di allargare ancora i fianchi di quelle baracche oscure, che si chiamano partiti comunisti (o di altro più deforme nome) nell'occidente, per disfare la storica scissione di Lenin che corrispose alla denuncia delle degenerazioni della Seconda Internazionale nella guerra 1914.

(Dal Programma Comunista, nr. 14 del 1956).

Il nr. 26 di

Spartaco

uscirà come supplemento contemporaneamente al prossimo numero di «Programma Comunista».

Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Segue:

Origini del movimento operaio francese

Babeuf e la visione della società comunista

Nella sua critica della rivoluzione borghese Babeuf parte dal concetto di «Eguaglianza» mostrando come esso non universalizzi completamente dei dati che ha già trovato belli e pronti. Ma ciò lo conduce a sottoporre a una critica serrata il più vasto problema del legame fra l'uomo e la comunità nella società presente. La borghesia vede nell'eguaglianza il principio riunificatore della specie umana frantumata dal processo di espropriazione. Ma Babeuf conosceva a fondo i dati delle antiche società comunitarie per essere vissuto in Piccardia dove queste sussistevano ancora alla fine del Settecento, così come conosceva molto bene il processo di proletarianizzazione in atto dovunque i rapporti di produzione borghese si erano imposti. E' in nome degli espropriati della terra che egli parla, di questi uomini che la miseria cacciava dai campi, di questi uomini che avevano come sola ricchezza la loro forza di lavoro. Com'è dunque possibile «eguaglianza», fra questi e i ricchi borghesi di città e i proprietari fondari di campagna? E il male risiede nell'ineguaglianza delle ricchezze, o non è piuttosto vero che questa ha radice nella proprietà privata? E se così stanno le cose, la soluzione può mai trovarsi altrove che nella soppressione della proprietà privata, cioè nel comunismo? Alla soluzione borghese della dissoluzione dell'antica comunità, il proletariato — già allora — ne oppone una che ne è l'antitesi, e che vede l'avvenire dell'umanità nella appropriazione non privata, ma collettiva, dei beni.

Per raggiungere questo fine, è necessaria una rivoluzione. Porterà esse degli inconvenienti all'umanità? Genererà anarchia? Babeuf risponde: «Se fosse vero che questo trapasso debba produrre dei mali, io dico che essi sarebbero gli ultimi effetti dell'anarchia mortale».

Il vero disordine e la vera anarchia esistono, a ben guardare, in tutte le società d'Europa, in cui, sotto diversi pretesti e con diversi mezzi, il popolo è spogliato di ogni suo diritto. E' certo varrebbe la pena di correre il pericolo di qualche sviamento temporaneo, per mettere fine alla grande anarchia organizzata e perpetua. La risposta di Babeuf è qui la stessa di Marx cinquant'anni dopo: «L'anarchia è la legge della società borghese emancipata dai privilegi classificatori; e l'anarchia della società borghese è la base dell'organizzazione pubblica moderna, allo stesso modo che questa è, a sua volta, la garanzia di quella. Malgrado tutta la loro opposizione, esse si condizionano a vicenda».

Attraverso Babeuf si delinea netto e chiaro il carattere della nuova rivoluzione, la rivoluzione proletaria: una rivoluzione politica dall'anima sociale. Politica, perché solo un atto politico, — l'abbattimento dello stato di cose attuale, la distruzione dello Stato borghese legata alla presa del potere ad opera del proletariato per mezzo di un partito fortemente organizzato, — può liberare l'umanità dall'oppressione. Sociale, perché solo le misure sociali prese dopo la rivoluzione violenta possono risolvere le questioni poste da una società divisa in classi. Nell'enunciazione di queste misure, egli anticipa quelle che la Comune parigina del '71 prenderà:

«Che ogni articolo della Costituzione sia puro nelle espressioni e nelle definizioni, alla portata del più grande buon senso, senza ambiguità, senza possibilità di commenti o di interpretazioni, senza la minima presa lasciata alle arguzie dei fabbricanti di dottrine perniciose, dei manipolatori di testi, dei cercatori giuristi di scappatoie, di vie traverse e dei segreti dell'ambiguità, e di tutti coloro che speculano sul posto del punto e della virgola; che, per esempio, tutte le libertà di cui la libertà si compone vi siano enumerate senza ometterne una sola; e io rispondo che non si parlerà di attribuire ad alcuna di esse senza che ci si creda immediatamente minacciati nella propria vita... La possibilità del ritiro del mandato è

una minaccia utile; anzi indispensabile. Essa è per il popolo, con la pubblicità di tutti i voti, una delle garanzie migliori».

In tutti questi provvedimenti, Babeuf integra il macchinismo, che non considera una calamità. Anche qui egli anticipa sull'avvenire, né la cosa può stupirci, in quanto egli è il portavoce di uno strato sociale che non può emanciparsi senza emancipare l'umanità intera: «Se ho inventato una macchina, un procedimento che semplifichi e abbrevi la fatica della mia arte, se possiedo un segreto per far meglio o più in fretta qualunque cosa; non solo non tremerei più che me lo si porti via, ma mi affrettare a comunicarlo all'associazione e a deporlo nei suoi archivi affinché non si debba mai deplorare di averlo perduto. Questo segreto mi sarà messo in conto, mi varrà del riposo, e ne varrà a tutti, nella categoria dei lavori che la sua applicazione faciliterebbe, e questo riposo non sarà più una funesta disoccupazione, ma un piacevole svago».

Più oltre, Babeuf confuta l'obiezione sciocca di quelli che considerano la società futura come una società di fannulloni: «Nessun ozio volontario potrà esistere nel suo seno»; formula che deve essere avvicinata all'altra: «Nessuno deve sottrarsi al lavoro», e che, insieme con questa, ricorda quella caratterizzante la fase di dittatura del proletariato e di inizio del socialismo inferiore: «Chi non lavora non mangia». La società in cui viveva Babeuf non conosceva uno sviluppo economico tale da permettere di liberare l'uomo dalla suggestione delle esigenze di conservazione della vita materiale e giungere così alla visione marxista di una società in cui l'uomo sociale manifesta tutte le sue potenzialità sopprimendo ogni antagonismo fra lavoro obbligatorio per il mantenimento della vita materiale e lavoro come manifestazione della gioia di produrre; ma quello che è importante notare non è l'insufficienza della formula legata al carattere limitato della produzione, bensì il metodo, la prospettiva, la visione. Questa si trova già sulla traccia reale della società comunista, abbandona l'utopia per radicarsi nella realtà e, sebbene ancora circoscritta, racchiude già le premesse della integrale concezione comunista. Essa è nel solco del divenire reale del comunismo e Babeuf la ricava dalla lotta. Le rivolte popolari che avevano condotto alla fissazione dei *mutinements*, le rivolte della fame di Pratile e Germinale, gli avevano mostrato la necessità di un'organizzazione rigorosa «della distribuzione del lavoro e della distribuzione dei suoi prodotti» (espressione netta e chiara dell'intervento dispotico della dittatura di classe nei fenomeni economici e nei rapporti fra le classi). E' questa la prima fase del divenire della società comunista, ed essa è ancora segnata dalle stigmi infamanti della società borghese.

Ma il quadro della società comunista come fine ultimo, disegnato da Babeuf, è ben più vasto e contiene nello stesso tempo la più feroce condanna della società capitalistica che sia stata formulata prima di Marx: «Il [nuovo] governo farà sparire i confini, li siepi, i muri, i chiavistelli delle porte, le dispute, i processi, i furti, gli assassini, tutti i delitti; i tribunali, le prigioni, le forche, le pene, la disperazione che tutte queste calamità provocano; l'invidia, la gelosia, l'insaziabilità, l'orgoglio, la duplicità, la furberia, insomma tutti i vizi, ma soprattutto il tarlo roditore dell'inquietudine generale, particolare e perpetua di ciascuno di noi sulla nostra sorte dell'indomani, del mese e dell'anno dopo, della vecchiaia nostra, dei nostri figli e dei figli dei nostri figli».

In questo magnifico brano, Babeuf mostra di aver ben compreso non solo che la società borghese è incapace di garantire a tutti la sicurezza e la sussistenza promesse dalla costituzione del 1793, ma che l'incertezza dell'esistenza e l'angoscia sociale sono i suoi caratteri permanenti. Ed è vero che Marx andrà più a fondo nella denuncia di una disumanizzazione che nel mondo borghese raggiunge i limiti dell'intollerabile; ma come non salutare la potenza di classe della visione di Babeuf, che attinge la sua forza non nel passato, ma nel futuro; che taglia tutti i ponti con le concezioni antiche, lasciando che

i morti seppelliscano i morti? E come, viceversa, accordare un'attenzione qualsiasi alle pseudo-filosofie dell'ora attuale, che sono le figlie non ribelli di una società già denunciata e vilipesa dal ribelle Babeuf?

La società borghese è anche quella del superindividualismo che fa di ogni uomo uno straniero all'altro; non dandogli che due modalità di esistenza: sfruttatore o sfruttato. «In effetti, che cos'è questa società in cui si trova la solitudine più profonda in mezzo a milioni e milioni d'uomini, in cui si può essere sommersi da un desiderio irrefrenabile di uccidersi senza che nessuno se ne accorga? Questa società non è una società; essa è, come dice Rousseau, un deserto abitato da bestie selvagge... I rapporti fra gli interessi e i temperamenti, i veri rapporti fra gli individui; sono ancora da creare da capo a fondo, e il suicidio non è che uno dei mille sintomi della guerra sociale generale che si rinnova di continuo, e dalla quale molti combattenti si ritirano o perché sono stanchi di contare fra le vittime, o perché si ribellano alla idea di prendere un posto d'onore fra i boia» (Marx). Babeuf l'ha ben capito; perciò dichiara che nella «società rigenerata... non deve esserci alcun motivo per mettersi in primo piano, per farsi valere, per aspirare a dominare. Non deve esserci né alto né basso, né primo né ultimo».

La questione militare: Fase dell'organizzazione del proletariato in partito

Premessa

Il tema di cui dobbiamo trattare completa quella parte della questione militare che si riferisce alla fase storica in cui il proletariato, non ancora «classe per sé», si muove e combatte prima di tutto per questo primordiale obiettivo. Questa fase storica si aprì con le rivoluzioni borghesi e si chiuse col 1848 e conobbe tre momenti essenziali: francese, inglese e tedesco.

Avendo già trattato dei primi due, ci interessiamo ora del terzo. Col 1848 le tre componenti si fondono in un'unica risultante, e nascono il partito comunista internazionale e la sua dottrina rivoluzionaria. Da questo momento il proletariato può dirsi veramente «classe per sé», in grado non solo di influire sulla evoluzione storica dell'intera umanità, ma di determinarla.

Prima però di giungere alla formulazione chiara del suo programma storico, il proletariato aveva espresso già il suo comunismo in due grandi tentativi: in Francia col partito di Babeuf e in Inghilterra col Cartismo. Queste forme embrionali del partito, come vedemmo a suo tempo, furono il prodotto di lotte sanguinose a cui il proletariato partecipò a fianco della borghesia. Il processo di distacco e di contrapposizione ad essa, e di raggiungimento di posizioni auto-

Sono usciti il nr. 19, marzo 1965, del mensile

Le Proletaire

contenente: Capitalismo = sfruttamento, disoccupazione e guerra — Proletari, ricordatevi della guerra imperialista! — No alla scheda! — Il grande imbroglio del socialismo — russo — Dalla sconfitta del proletariato spagnolo alla guerra imperialista — Negoziata sindacale = disfatta operaia; e il nr. 39, genn.-marzo 1965, di

PROGRAMME COMUNISTE

rivista teorica del Partito Comunista Internazionale (Programma Comunista), contenente: L'India, polveriera dell'Asia — Partito e azione di classe — Il movimento sociale in Cina (III) — Le lezioni della polemica russo-cinese (III).

Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di «Programme Communiste» può essere acquistato allo stesso modo per lire 400.

Si apre il ciclo proletario

E' evidente che è soprattutto sul piano pratico che Babeuf segna una tappa nuova, mentre sul piano teorico ha delle intuizioni geniali che affondano le radici nella lotta del Quarto Stato. Non dobbiamo dimenticare a quale parossismo di violenza fosse giunta la società francese negli anni 1793-1795. In questo periodo vulcanico, certe posizioni potevano spingersi molto al di là del contenuto della rivoluzione borghese: «La rivoluzione francese ha fatto sbocciare delle idee che vanno oltre l'antico stato di cose. Il movimento rivoluzionario iniziato nel 1789 nel Cercle social, che, nel corso della sua evoluzione, ebbe come suoi rappresentanti principali Leclerc e Roux, e finì per soccombere un istante con la congiura di Babeuf, fece sbocciare l'idea comunista che Buonarroti, l'amico di Babeuf, reintrodusse in Francia dopo la rivoluzione del 1830» (Marx). Babeuf aveva capito che la rivoluzione non doveva fermarsi all'altezza raggiunta nel 1794, ma che ne era necessaria un'altra che risolvesse la questione sociale: «La Congiura degli Eguali» scritta dal suo amico e compagno Buonarroti mostra come questi repubblicani abbiano attinto al «movimento» reale l'idea ben precisa che, sbarazzandosi della questione: Monarchia o repubblica, non si era ancora risolto il minimo problema

nel senso del proletariato» (Marx). Altrove, Marx chiama Babeuf il fondatore del primo partito comunista operante «che si produce nel quadro della rivoluzione borghese nel momento in cui la monarchia costituzionale è messa da parte». E' sul piano politico pratico che il movimento operaio francese darà il suo contributo alla dottrina marxista, integrazione di tutti i dati della lotta e della teoria. Esso fornirà le basi alla teoria della dittatura del proletariato, perché ne aveva già cercato la definizione e la realizzazione politica.

Con Babeuf comincia veramente il ciclo proletario. A partire da lui vale la prognosi di Marx: «La rivoluzione sociale del secolo decimonono non può trarre la propria poesia del passato, ma solo dallo avvenire. Non può cominciare a essere se stessa prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato. Le precedenti rivoluzioni avevano bisogno di reminiscenze storiche per farsi delle illusioni sull'avvenire. Per prendere coscienza del proprio contenuto, la rivoluzione del secolo decimonono deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti».

«Prima la frase sopraffaceva il contenuto: ora il contenuto trionfa sulla frase».

Disgraziatamente, proprio in Francia, questo processo di distacco radicale dal passato sarà lungo, tormentoso e, in definitiva, incompiuto.

nome per la propria emancipazione sociale, si svolse e maturò sul terreno delle contraddizioni della società borghese.

La sensibilità e la capacità di lotta del proletariato non si sviluppano ovunque sullo stesso terreno immediato. Vedemmo che in Francia le cause immediate delle battaglie armate del proletariato furono piuttosto di natura politica, mentre in Inghilterra esse furono piuttosto economiche. In Germania, il doloroso processo di sviluppo e il suo stesso compimento si attuano in rapporto dialettico con i motivi ideologici e con il travaglio del pensiero.

La critica della società, della proprietà, dello Stato non era che la critica del proletariato, non derivava che dalle sofferenze di questa classe. Marx lo aveva ben capito ed espresso fin da quando nel 1842 collaborava alla *Gazzetta Renana*: «I filosofi non spuntano dal terreno come i funghi. Essi sono il prodotto del loro tempo... lo stesso spirito che fa costruire le ferrovie genera le idee nella mente del filosofo... ed arriva di necessità il momento in cui essa [la filosofia] entra in azione e reazione col mondo...». E nel 1843 così sintetizzava lo scopo rivoluzionario degli «Annali franco-tedeschi»: «sviluppo della coscienza critica dell'epoca, autospiegazione per mezzo della filosofia critica delle lotte e delle aspirazioni del tempo». E' la pressante esigenza della formazione di una chiara «coscienza di classe» che addita a Marx la via da seguire: «attraverso una critica senza riguardi di tutto ciò che esiste; senza riguardi nel senso che la critica non ha paura dei propri risultati e tanto meno del conflitto con gli attuali poteri costituiti».

Ma la critica filosofica non basta a cambiare la realtà. Per Marx, «l'arma della critica non è in grado di sostituire la critica delle armi: la potenza materiale deve essere rovesciata dalla forza materiale; ma anche la teoria diventa forza materiale non appena si impadronisce delle masse». La parola «masse» non inganni. Il concetto di classe e la sua funzione storica saranno ben presto messi a punto, e chiaro apparirà il significato di «coscienza di classe», che è quanto dire coscienza del Partito, ovvero della posizione di combattimento della classe proletaria quale unica condizione per definirsi classe rivoluzionaria.

La situazione generale storica in cui il proletariato tedesco e, con esso, il proletariato mondiale di allora e dei tempi futuri, raggiungerà la piena coscienza di classe è di quelle in cui si addensano le più forti contraddizioni. Man ma-

storia, o è possibile imboccare subito dopo anche la rivoluzione proletaria e comunista? Se la borghesia è politicamente arretrata, inetta e vile — come infatti lo era — può e deve il proletariato addossarsi anche i suoi compiti, e puntare poi verso la emancipazione sociale di se stesso e dell'umanità? A questi interrogativi Marx aveva risposto pure negli *Annali*, dove aveva pubblicato la *Introduzione alla critica alla filosofia del diritto di Hegel*: «In Germania non si può spezzare nessuna forma di asservimento senza spezzarle tutte. La base della Germania non può essere rovesciata senza una rivoluzione radicale poiché l'emancipazione della Germania è l'emancipazione dell'uomo. La testa di questa emancipazione è la filosofia, il suo cuore il proletariato. La filosofia [il programma] non si può realizzare che con l'abolizione del proletariato, e il proletariato non può essere eliminato che con la realizzazione della filosofia».

Pure in un linguaggio di intonazione ancora filosofica, Marx già intende perfettamente il futuro corso storico: la battaglia da affrontare a più o meno breve scadenza non potrà essere affidata alla sola borghesia, pena l'arenarsi di ogni emancipazione, anche dal feudalesimo. La storia, con il trionfo della controrivoluzione, confermerà le previsioni di Marx come confermerà quelle di Lenin circa l'inevitabile sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia ove non fosse stata seguita dalla rivoluzione europea. Come si vede, il marxismo è in egual misura scienza della rivoluzione e scienza della controrivoluzione.

Nello svolto storico del 1848, la esistenza in Germania e in Europa sia del feudalesimo, che del capitalismo rivoluzionario e controrivoluzionario, spiega a sufficienza come la lotta che si profila allo orizzonte non possa avere limiti nazionali e come ogni tipo di violenza armata divenga necessario e utile. La concentrazione in Germania di tutte le contraddizioni della società di allora fa sì che ogni sbocco vi diventi possibile. Ecco perché la «arretratezza» della Germania, da apparente paradosso, si risolve nella più favorevole condizione per lo sviluppo teorico e politico del proletariato e per la formulazione più realistica della sua strategia rivoluzionaria, valida non solo per la Germania di allora ma per tutti i paesi che si troveranno nelle stesse condizioni. La tesi dunque che il proletariato ha tanto più attitudine alla teoria, cioè a capire il programma comunista e ad agire per realizzarlo, quanto meno esso ha «beneficiario» degli apporti intellettuali della borghesia, è tesi marxista che troverà conferma in Russia con Lenin e Trotsky.

I precedenti storici delle strutture controrivoluzionarie della Germania allo scoppio della rivoluzione del 1848

Fino alla rivoluzione francese

Nell'esame della questione militare della società feudale abbiamo visto che la forza viva che dette luogo a questa nuova società sulle rovine di quella schiavista risiede nei Germani. Ma, il frutto degli sforzi di questi popoli giovani, cioè le nazionalità moderne e la loro organizzazione sociale borghese, si ebbero nei paesi da essi conquistati, anziché in Germania. Qui si trapiantò quella struttura medioevale che fu il Sacro Romano Impero Germanico le cui caratteristiche materiali e ideali anziché favorire il processo storico lo contristarono. L'imperatore, in quanto tale, era contro i feudatari e i principi, ma come signore feudale poggiava la nobiltà terriera e, contrariamente alla monarchia in Francia e Inghilterra dal 14° secolo in poi, adopererà il suo potere politico, la violenza organizzata dell'apparato statale, in senso decentralizzatore, sciupandola all'esterno in un espansionismo colonizzatore di tipo feudale. Di qui la tendenza all'aumento dell'autorità dei principi nei confronti del potere imperiale e la tendenza verso forme stabili di divisione territoriale. Queste forze centrifughe, che in altri paesi, nella misura in cui erano battute, finivano per dare un carattere assoluto alla monarchia, in Germania facevano sì che l'imperatore continuasse ad essere eleggibile come i primi re franchi. Ciò

aveva per conseguenza che la nazione tedesca non si confondeva con una casa reale, come avvenne altrove, e non s'avviava ad assumere i caratteri unitari della nazione moderna. La scelta dell'imperatore avveniva ad opera dei principi, singoli o riuniti in gruppi, e quando, come nel 15° secolo, l'imperatore minacciò la loro potenza, essi cambiarono la dinastia.

Quando il livello generale raggiunto dalle forze produttive fu abbastanza alto, la Germania era attraversata da tutte le strade del commercio europeo, e le prospettive di formazione di un mercato interno e quindi di una unità nazionale erano favorevoli. Ma sia la sconfitta della rivoluzione borghese manifestatasi dapprima come movimento religioso (Riforma) sia lo spostamento dell'asse del commercio sulle rive dell'Atlantico, condannarono la Germania a un ulteriore processo di decomposizione. All'Olanda fu facile staccarsi e prendere per sé la foce del Reno, dove giungevano le vie del commercio mondiale. Così pure lo Schleswig Holstein si separò aggregandosi alla Danimarca, e la Svizzera si costituì in nazione autonoma, mentre, la Riforma essendo mancata anche al suo intento dichiarato, la divisione religiosa rafforzava quella materiale e politica: la Germania si avviava a divenire una sorta di Cina europea e nessuno al suo interno poteva più opporsi all'ingerenza straniera; i fran-

cesi potevano comprare con l'oro i principi come già reclutavano i mercenari tedeschi. Il punto culminante è raggiunto con la Guerra dei Trent'anni (1618-48) dopo la quale l'impero non è più che un nome: l'economia è in rovina e la popolazione decimata, e la sovranità che ancora resta ai principi è allo stesso imperatore è «garantita» dal trattato di Vestfalia.

Ogni guerra successiva assumerà l'aspetto di guerra civile, perché l'imperatore troverà sempre nel campo nemico qualcuno dei principi tedeschi alleati con lo straniero. Ormai la frattura religiosa diverrà una istituzione politica, con un Nord protestante e un Sud cattolico. Le rivalità tra Russia ed Austria completeranno la rovina della nazione tedesca: le loro guerre permetteranno alla Russia, massima potenza feudale del tempo, di venirvi a dettare legge e produrre un'assillante stagnazione nella quale gli unici segni di vita della borghesia tedesca saranno dati all'insegna delle «virtù più infami».

Dalle guerre napoleoniche al 1830

La speranza di una «rigenerazione» della Germania non può ormai avvenire che dalla violenza rivoluzionaria della Francia del 1789. Al vergognoso ruolo controrivoluzionario svolto da tutte le potenze piccole e grandi del Reich tedesco per soffocare la rivoluzione borghese in Francia, seguirà l'azione punitiva delle guerre napoleoniche.

Abbiamo altre volte detto come Napoleone possa essere chiamato «il padre della rivoluzione borghese tedesca».

Le sue guerre, infatti, non certo per gli scopi che si prefiggevano, ma per i risultati materiali che conseguirono, furono oltremodo salutari per la nazione tedesca. Il loro carattere imperialistico e distruttivo fece nascere per reazione dialettica il sentimento nazionale e l'ardore guerriero dei patrioti, e portò alla guerra di liberazione del 1813. Distruggendo molti staterelli del sud e dell'ovest e aggregandoli agli stati più grandi, Napoleone compì un'opera rivoluzionaria che sarebbe stata anche più decisiva se egli avesse fatto altrettanto con i principi del nord prima ancora di fonderne i paesi nella Confederazione del Reno (questa nasce nel luglio 1806, e nell'agosto muore l'impero), e non lo fece perché lo scopo delle sue guerre non era di favorire il processo rivoluzionario ma di battere la rivale borghese Inghilterra nella lotta per il dominio dei mercati. Certo, Napoleone si rendeva ben conto che nessuna vittoria militare si sarebbe mai consolidata se, all'inizio specialmente, non avesse sfruttato l'eredità della rivoluzione, ma lo sviluppo reale della storia mostra proprio nel suo esempio che la rivoluzione borghese non può superare i limiti nazionali e quindi promuovere una guerra rivoluzionaria con chiari caratteri aggressivi. Internazionale è solo la contro-rivoluzione borghese diretta contro l'internazionalismo rivoluzionario proletario. Più Napoleone introduceva le riforme borghesi nei territori conquistati, più veniva a cadere la legittimità storica della sua presenza e, dal momento in cui si alleò con il despota russo, Alessandro I, egli perse ogni diritto ad essere considerato «il liberatore dei popoli», mentre, alla rottura dell'alleanza con lo zar, dovrà subire l'urto dell'ultima coalizione borghese-feudale dell'Inghilterra e della Russia e, incredibile ma vero, vedrà le truppe russe e prussiane lottare sotto la bandiera della libertà dalla sua dittatura militare.

La Germania, questa colonia europea, combatte così la prima guerra antimirialista. Ma quale carattere contraddittorio ha questa guerra di liberazione! La violenza popolare armata ha potuto rovesciare il despota imperialista, ma il feudale monarcha prussiano Federico Guglielmo III, insieme al suo protettore russo, rimangiarsi ogni promessa di libertà, di unità e di indipendenza della Germania, e di costituzione. Così, dopo Waterloo (1815) si abbatté sull'Europa un periodo che se non sempre ne dovunque può essere di restaurazione sociale (l'aratro napoleonico aveva scavato troppo a fondo: non si poteva tornare più indietro), è però dominato da una desolante reazione politica che non permette più alla borghesia di alzare la testa e di organizzarsi politicamente. Alla lezione della storia è dunque che la borghesia tedesca va debitrice ad una dominazione straniera di quel tanto di emancipazione sociale che aveva conquistato, ed è poi costretta a combattere il proprio liberatore sociale mettendosi al servizio dei propri oppressori, gli unici a beneficiare della vittoria.

Di tutte le promesse fatte per l'unità tedesca non rimase che la beffa di quella Confederazione Germanica, composta ancora di 36 sta-

ti legati da una Dieta in cui sedevano i delegati dei vari principi, che resterà uno strumento della reazione in mano alla Prussia e ancor più all'Austria. L'unico tentativo di resistenza della borghesia in questo periodo è la creazione della *Burschenschaft*, un'associazione patriottica di studenti. Nel quindicennio che va dal 1815 al 1830, in Germania si deve ricostruire ciò che è stato distrutto dalle guerre del quindicennio precedente: l'apparato economico è quindi di debole struttura, l'industria è ancora la più arretrata di Europa, con poche zone di relativa concentrazione nella Slesia, nella Sassonia e soprattutto in Renania, dove nasce Marx e dove è stato già introdotto il codice napoleonico.

Dalla rivoluzione di luglio al 1848

La rivoluzione borghese in Europa, che dal Congresso di Vienna aveva segnato il passo, riprende nel 1830 un nuovo se pur temporaneo slancio. Il periodo di pace seguito alle guerre napoleoniche ha ridato impulso all'economia, e al segnale della rivoluzione politica della borghesia francese nel luglio 1830 tutte le forze sociali borghesi degli altri paesi si mettono in movimento, dove più e dove meno. Le ripercussioni in Germania si esauriscono in poche e deboli agitazioni a nord; e in ciascuna più forte a sud ma in complesso il movimento riesce poco pericoloso e i suoi risultati sono scarsi e insignificanti. Senza grande sforzo sia il dispotismo prus-

siano che quello asburgico, serviti quest'ultimo dall'«onnipotente» Metternich, fanno rientrare il movimento politico borghese. Tuttavia, loro malgrado, alcuni governi tedeschi, presi nella morsa delle necessità finanziarie e costretti a difendersi dalla concorrenza estera, prepareranno dal 1834 quella misura economica rivoluzionaria dell'Unione Doganale (*Zollverein*) che, insieme alla costruzione delle ferrovie, stimolerà la produzione industriale e intensificherà lo scambio mercantile, assestando così un duro colpo ai tradizionali preconcetti particolaristici. Da questa crescente fusione di interessi borghesi si sviluppa la forza della borghesia, che trova sempre più assurda la divisione del paese in 36 stati; e la conseguenza sarà il suo passaggio alla opposizione politica liberale. Questo cambiamento può essere datato al 1840; è allora che ha inizio un vero e proprio movimento politico della borghesia in Germania.

Insieme al movimento rivoluzionario economico e politico della borghesia in Europa si sviluppa il suo pensiero rivoluzionario. Al culmine di questo moto generale europeo avverrà la triplice frattura di classe in Inghilterra, in Francia e in Germania. La svolta storica che matura in questi anni, e che apparirà alla luce del sole nel '48, è quella che vede la classe operaia staccarsi definitivamente dalla borghesia e contrapporsi ad essa da una posizione autonoma di classe. Ma se tale movimento politico proletario è importante, più importante ancora è la fusione tra movimento operaio e socialismo ad opera del marxismo.

La Germania alla vigilia della rivoluzione

Non ci soffermeremo a descrivere la complicata composizione sociale della Germania prequarantottesca, base della sua organizzazione politica. La nobiltà fondiaria vi era numerosa e, a parte che non controllava più i principi, le erano rimasti gli altri privilegi medievali, l'esenzione dalle imposte e la giurisdizione sui sudditi. La borghesia, benché dal 1815 avesse visto aumentare la sua ricchezza e la sua importanza politica, era ancora economicamente e politicamente arretrata: il suo movimento politico, abbiamo già detto, data dal 1840. La piccola borghesia è molto numerosa; di qui la sua grande importanza politica nelle future lotte. La sua posizione intermedia tra borghesia e proletariato ne determina il carattere oscillante.

La classe operaia non può non risentire della arretratezza della borghesia. Ciò nondimeno, si forma in mezzo ad essa una vigorosa corrente le cui idee circa l'emancipazione del proletariato sono molto più chiare e in armonia coi fatti esistenti e con le necessità storiche. Il movimento attivo del proletariato data dal 1844, cioè dalle insurrezioni degli operai industriali della Slesia e della Boemia. I contadini costituiscono la grande maggioranza della popolazione e comprendono pochi agrari con operai agricoli al loro servizio e molti piccoli proprietari indipendenti la cui proprietà è però soltanto nominale, in quanto ancora gravata da molte servitù. La rivoluzione in Francia aveva dato ai contadini la libertà della persona e quella della proprietà: frutto delle guerre napoleoniche per la Germania era stata solo la libertà personale. Una rivoluzione borghese in Germania era quindi attesa dai contadini per ottenere anche la libertà della proprietà. Malgrado questa loro importante aspirazione i contadini, a causa della loro dispersione, non riescono però a suscitare un movimento indipendente e, come la storia di ogni paese dimostra, hanno bisogno della spinta della popolazione urbana, più concentrata e facile a organizzarsi.

A questa struttura di classe si

aggiunge la divisione politica del paese e si ha il quadro complessivo della situazione: interessi diversi e spesso contrastanti; nessun centro come Londra o Parigi le cui decisioni possano, col loro peso, evitare la lotta per una stessa questione in ogni provincia; inevitabilità che il conflitto di classe si risolva in un pulviscolo di combattimenti sconnessi, sanguinosi e sterili; difficoltà quindi di risolvere il problema militare.

L'Austria

L'Austria, utilizzando la burocrazia civile e militare, era governata da Metternich sulla base di due principi: quello tradizionale delle monarchie assolute di appoggiarsi allo stesso tempo sulla nobiltà e sulla borghesia e quello di tener soggette le varie nazioni del composto impero opponendo le une alle altre. Un cordone sanitario di censori isolava il paese dall'influenza straniera, perché lo «spirito maligno» del tempo non lo invadesse. Tutto sembrava tranquillo, e per trent'anni (dal 1815) regnò il bastone.

Ma anche qui l'aumento delle forze produttive si era fatto inesorabilmente strada e con esso il malcontento generale, se non una vera e propria opposizione: quindi anche l'Austria andava verso un mutamento profondo.

La Prussia

La Prussia era più aperta alle correnti di pensiero provenienti dall'ovest e, dopo l'ingresso nello *Zollverein*, la sua borghesia aveva acquistato tanta forza da reclamare apertamente da Federico Guglielmo IV la realizzazione delle promesse fatte dal padre e regolarmente tradite. E' appunto il rifiuto del nuovo monarcha di mantenerle che la spinge a radicalizzarsi e ad iniziare la sua battaglia nella *Gazzetta Renana* del 1842. Quando poi la monarchia, a corte di quattrini, è costretta nel febbraio 1847 a concedere una *Dieta Unita* per ottenere prestiti dalla borghesia, questa ha il coraggio di negarglieli perché l'Assemblea non è per nulla «rappresentativa», in quanto, fra i delegati delle otto diete provinciali che la compongono, dominano gli elementi della nobiltà terriera. Al rifiuto della borghesia la monarchia reagisce sciogliendo anche la *Dieta Unita*: la lotta è ormai inevitabile, e, poiché manca un partito repubblicano, l'alternativa è: monarchia costituzionale o socialismo.

Stati minori

Anche negli altri stati tedeschi la situazione è rivoluzionaria. Le pur blande costituzioni strapate dopo i moti del 1830-31 sono state sopresse e non potendo più utilizzare i parlamenti provinciali, le borghesie locali si mettono nelle mani della borghesia di Prussia. Concludendo con Engels, «la Germania all'inizio del '48 si trovava alla vigilia di una rivoluzione, e questa rivoluzione sarebbe certamente scoppiata, anche se la rivoluzione francese non ne avesse affrettato lo scoppio».

Parallelo sviluppo rivoluzionario del movimento politico proletario e della sua teoria

Le prime forme del movimento operaio tedesco sono riconoscibili in quelle organizzazioni che nascono all'estero tra operai e garzoni artigiani, i quali, o a causa della disoccupazione e della fame o perché espulsi dalla reazione imperante in Germania, sono costretti ad emigrare. La più importante fra queste associazioni è la *Legha dei Proscritti*, sorta a Parigi nel 1834. Per le sue tendenze democratico-repubblicane e per la sua forma cospirativa, questa organizzazione può considerarsi simile alla francese «Società dei Diritti dell'Uomo». Ma presto le tendenze proletarie si accentuano e si separano da quelle piccolo borghesi. Nel 1836 l'ala più radicale capeggiata da Schuster si scinde, e fonda la *Legha dei Giusti* che già organizzativamente si differenzia dalla precedente: non più gerarchia di tipo militare e dittatura di un capo cui si deve obbedire ciecamente, come richiesto dalle finalità cospiratorie, ma direzione democratica. Questo non è solo un passo avanti sul piano dell'organizzazione ma sta a significare che lo stesso modo di concepire la lotta rivoluzionaria va cambiando: alla capillarità si antepone la propaganda per suscitare movimenti di più vasta portata. La *Legha dei Giusti* si appoggiava alla cospirazione francese, la *Società delle Stagioni*, capeggiata dal Barbès e dal Blaquie, e da questa fu coinvolta nella insurrezione parigina del 12 Maggio 1839. Parte dei suoi membri, con a capo il Weitzing, si trasferì allora in Svizzera; parte si spostò a Londra con Schapper, e assunse carattere più internazionale perché, oltre a tedeschi e svizzeri, vi aderivano inglesi, olandesi, cechi, polacchi e russi; parte rimase a Parigi, affidata ad Hess e a Ewerbeck, seguace del comunista francese Cabet.

Come sull'onda della rivoluzione borghese si andava inserendo l'azione rivoluzionaria del proletariato, così sull'onda della rivoluzione intellettuale borghese (riflesso di quella economico-politica) si andava sviluppando il pensiero rivoluzionario del proletariato, per dar luogo alla sua dottrina rivoluzionaria e al suo programma storico ad opera di Marx e di Engels. In Germania tale processo intellettuale trovavasi a un livello più alto che altrove e prendeva le mosse dalla critica di Hegel da parte dei suoi allievi.

Ma l'attacco si rivolse non alla politica (concezione dello Stato, suoi rapporti con la Società etc.), «terreno ancora troppo spiritoso» dice Mehring, bensì alla religione. Il più radicale dei giovani hegeliani, Feuerbach, dimostrò che senza distaccarsi dalla filosofia hegeliana non ci si poteva neppure distaccare dalla teologia. Ma questa rottura completa con l'idealismo filosofico non era ancora il materialismo di Marx, perché si riduceva ad essere soltanto una scienza naturale e non anche una scienza sociale. Ora, dirà Marx, «la critica del cielo deve trasformarsi in critica della terra», e a questa critica egli non giungerà attraverso una erudizione libresco: «Per la scienza non c'è via maestra (dirà nella prefazione francese del Capitale) e hanno probabilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri».

Solo le sofferenze del proletariato e il dramma storico che si stava per aprire potevano creare in lui quella formidabile volontà e quella passione che gli agitarono il cuore e il cervello, e che gli faranno approfondire gli studi economici e quelli storici — «l'amor che muove il sole e l'altre stelle».

Senza il terreno ardente della lotta di classe, senza l'esigenza di risolvere le grandi contraddizioni abbattendo tutti gli ostacoli e operando rivoluzionarie trasformazioni sociali, la passione rivoluzionaria di Marx resterebbe del tutto inspiegabile. Studio e partecipazione alle lotte reali si alternano in lui in dialettico svolgimento. Ogni esperienza pratica è stimolo allo studio; ogni conquista nella teoria è sprone per saggiare il terreno solido delle lotte pratiche.

Il soggiorno berlinese gli aveva mostrato una faccia della società tedesca: quella piccolo-borghese piagnucolante e impotente. In Renania, egli affronta istruttive lotte pratiche sulla *Gazzetta Renana* e comprende subito fino a che punto è rivoluzionaria la borghesia tedesca e quanto è retriva la monarchia prussiana, ostinata nei suoi metodi dispotici. Dalla soffocante aria della Germania, Marx passa a respirare quella più libera della Parigi borghese, capitale della rivoluzione europea. E' qui che per tutto il 1844 si abbeverava alle fonti

della rivoluzione francese e prende contatto con le associazioni socialiste di L. Blanc, Flocon e Ledru-Rollin, e con quelle comuniste di Cabet: qui, si avvicina ai proletari e garzoni tedeschi della *Legha dei Giusti*, rimasta a Parigi dopo la sconfitta del 1839.

Delle concezioni di questi partiti della classe operaia Marx fa uno studio comparativo criticando i lati buoni e cattivi di ciascuno. E' a Parigi che egli incontra sul cammino rivoluzionario del suo pensiero Federico Engels, che a sua volta, sospinto dalle stesse cause motrici (le lotte del proletariato) e dallo stesso interesse (la rivoluzione), aveva lasciato la Germania ed era passato in Inghilterra a vivere le esperienze del proletariato allora più numeroso e più ricco, di storia della moderna industria capitalistica. E' da questo momento che i due grandi rivoluzionari cominciano a lavorare assieme per la stessa causa a cui erano giunti percorrendo strade diverse. A Manchester, nel 1843, Engels aveva compreso l'importanza dei fatti economici: «base della formazione dei partiti, delle lotte dei partiti, e con ciò di tutta la storia economica». Marx — continua Engels — era «giunto alle stesse conclusioni, le aveva già realizzate negli *Annali franco-tedeschi*... Allorché nell'estate del 1844 io incontrai a Parigi, ci accorgemmo della nostra più completa concordanza in tutti i punti teorici, e da quel momento data il nostro comune lavoro». Dunque, ormai, non c'è dubbio per loro che il problema sociale sia un problema essenzialmente pratico. Altrettanto dicasi della necessità della rivoluzione e del suo doppio carattere: «ogni rivoluzione abbatte il vecchio potere, ed in ciò è una rivoluzione politica. Ogni rivoluzione elimina l'antica società, ed in ciò è una rivoluzione sociale».

Dunque, «il comunismo non può realizzarsi senza rivoluzione».

Occorre notare che Marx ed Engels non hanno dato finora che una adesione ideale al comunismo. Prima che essa possa divenire politica, occorre epurare quanto ancora di «grossolano» c'è nel comunismo, far luce sulla confusione di idee e di sentimenti più o meno «fraternalistici».

L'adesione politica senza riserve poteva avvenire ad una condizione: che da parte proletaria avvenisse l'adesione ideale alle loro conce-

zioni. L'incontro tra movimento politico proletario e socialismo scientifico non poteva realizzarsi in modo unilaterale: solo se il proletariato, nei suoi elementi più genuini, mostrava di capire la loro dottrina e di preferirla a tutte le visioni del socialismo utopistico degli idoli più popolari, si sarebbe potuta saggiare la forza di penetrazione della dottrina stessa come segno del suo profondo realismo e della sua giusta comprensione del corso storico.

In altri termini, gli operai dovevano operare una scelta definitiva sulla base del loro più sano istinto di classe, proprio per trasformare quell'istinto in coscienza teorica, in coscienza di classe.

A dire il vero, la adesione formale al movimento politico proletario, per Marx ed Engels, non manca solo per queste essenziali ragioni. Essi hanno ancora da percorrere un ulteriore tratto per giungere alla chiara e definitiva comprensione della realtà sociale e storica. Ciò avverrà nell'esilio di Bruxelles, dal 1845 al 1848, dove Marx riparerà come reo di aver fatto l'apologia della grande rivolta dei tessitori della Slesia sul *Vorwärts*: «il sollevamento slesiano del 1844 comincia là dove finiscono le rivolte operaie inglesi e francesi, con la coscienza della natura del proletariato. Il sollevamento, stesso, l'azione, riveste questo carattere superiore. Non solo le macchine, queste nemiche dell'operaio, ma i libri, contabili, i titoli di proprietà, furono distrutti, e mentre gli altri movimenti non si erano levati che contro nemici visibili, i padroni della industria, questo movimento si è diretto anche contro i banchieri, cioè il nemico nascosto. Nessun sollevamento operaio inglese è stato finora condotto con un tale coraggio, una tale riflessione e una tale tenacia».

A Bruxelles, Marx è raggiunto da Engels che resta con lui tra la primavera del '45 e l'estate del '46. Egli proveniva da Elberfeld dove il governo prussiano aveva interdetto le sue riunioni con gli entusiasti simpatizzanti di cui era riuscito a circondarsi. Quando ci incontrammo a Bruxelles, nella primavera del 1845, Marx aveva già, dai principi enunciati, elaborato la sua teoria materialistica della storia nei tratti principali, e noi ci adoperammo a sviluppare nelle più diverse direzioni le opinioni recentemente acquisite nella nostra coscienza. (Prefazione di Engels a *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia*).

Nell'estate, Engels e Marx vanno in Inghilterra, e qui Marx conosce i membri più influenti della *Legha dei Giusti* come Schapper, Moll ecc. e il direttore del «*Northern Star*», J. Harney, del movimento cartista.

Ancora una volta essi ricevono l'invito ad aderire alla *Legha*; ma, ancora una volta, «naturalmente» rifiutano. Ad essi urgeva «elaborare in collaborazione il contrasto della nostra concezione con la filosofia ideologica tedesca e cioè di fare effettivamente i conti con la nostra precedente coscienza filosofica». Il progetto venne attuato in forma di critica della filosofia posthegeliana». (Prefazione alla *Critica dell'economia politica*). Nacque così quella *Ideologia Tedesca* che, per le solite difficoltà editoriali, venne abbandonata alla metaforica «critica roditrice dei topi» ma ebbe per i nostri maestri una funzione altamente chiarificatrice delle idee, e dei fatti che le idee producono.

Qui è detto a tutte lettere che «Non è la critica, ma la rivoluzione la forza motrice della storia, come della religione, della filosofia e delle altre teorie». Qui il comunismo trova la sua definizione, del tutto opposta alla maniera utopistica della ricetta da estrarre di tasca: «il comunismo non è per noi un sistema che debba essere istituito, un ideale secondo il quale la realtà dovrebbe indirizzarsi. Noi chiamiamo comunismo il movimento reale che opera per l'eliminazione della situazione presente». Il comunismo quindi si inserisce nel processo storico in atto. Si tratta ora di favorire e accelerare questo processo con l'azione rivoluzionaria nella giusta direzione e nel tempo opportuno: cose che possono essere individuate sulla base della teoria del materialismo storico.

Si può dire che la «questione militare» stia tutta qui. Nella definizione ora data del comunismo è infatti chiaro che la appropriazione di tutte le forze produttive da parte del proletariato, e il loro successivo trasferimento all'umanità intera, possono realizzarsi solo attraverso la «espropriazione degli espropriatori», la rivoluzione violenta.

(Continua)

Pubblicazioni di Partito

I TESTI DELLA SINISTRA	
Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 400
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 500
Dialogato con Stalin (1953) (in ristampa)	
Abaco dell'economia marxista (in ristampa)	
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco	L. 1.450
IN LINGUA FRANCESE	
Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire	L. 1.500
Dialogue avec les Morts - L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours	L. 500
IN LINGUA TEDESCA	
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die italienische Linke	L. 400
IN LINGUA OLANDESE	
Documentatie Material - ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)	L. 50

Sedi di nostre redazioni

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari), aperta martedì e giovedì dalle 21 in poi.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

Accomuna il borghese classico e l'opportunista il comune rifiuto della violenza rivoluzionaria

Non metterebbe conto di prendere in considerazione le varie chiacchiere che i governanti di tutte le latitudini ammanniscono ai propri « sudditi », e che questi bevono come sacrosante verità da far digerire specialmente ai proletari, se non ci servisse a ribattere i nostri vecchi chiodi sulla bara che dal 1848 andiamo preparando a quell'assurdo morto che cammina che è il sistema capitalista.

Una di tali chiacchiere, classica dell'ideologia borghese, è quella della fine per sempre della forza della violenza come fattori di avanzamento sociale e mezzi indispensabili per la nascita di nuove forme di organizzazione umana, di nuovi rapporti politici e sociali, di un nuovo modo di produzione. E questo sia perché col modo di produzione borghese l'assetto della società avrebbe trovato una forma definitiva, non suscettibile di alcun superamento, sia perché tutti i miglioramenti che si dovessero rendere necessari per l'andamento normale del meccanismo sociale, sarebbero attuabili per via puramente pacifica, democratica, *sine effusione sanguinis*.

Ciò vale, per la borghesia, dal 1794, da quando cioè il « sanguinario » Robespierre fu a sua volta decapitato e fu posto termine al metodo del Terrore, da Massimiliano coraggiosamente e conseguentemente giustificato in teoria e applicato in pratica. Con la sua morte, si sarebbe chiuso il periodo delle violenze, anzi di ogni possibilità del fattore « forza » di apparire giustificatamente sulla scena storica.

Diciamo « giustificatamente » cioè sul piano di un riconoscimento filosofico di ideologie teoretico-morali, perché sul piano puramente storico anche la scienza borghese deve pur riconoscere l'esistenza, deve pur parlare delle rivoluzioni dell'800 (ancora limitatamente accettate in quanto « guerre di stirpe », e non come sollevazioni popolari o autentiche rivolte proletarie di classe), delle guerre coloniali fine '800, delle due guerre mondiali, e dei mille focolai di guerra accesi qua e là sul pianeta Terra sotto le più diverse latitudini e longitudini, — dalle guerre africane del primo '900 alla guerra di Corea, dagli scontri al confine palestinese a quelli nel Vietnam.

Tocchiamo qui con mano una delle caratteristiche tipiche della crisi della società capitalistica, che (passato il primo momento rivoluzionario, in cui giunge ad acquistare coscienza della necessità della violenza per l'abbattimento dei vincoli feudali che l'inceppano) deve continuamente negare in teoria ciò che invece si serve in pratica per conseguire i suoi fini di privilegio economico, di sfruttamento del lavoro, di predominio politico, di allargamento dei mercati, di sfruttamento delle colonie. Solo il marxismo può rendersi ragione di questo fatto, da esso ricondotto alla particolare situazione economica e politica della classe borghese. Questa non può sorgere, economicamente, dalla chiusa economia feudale in cui la produzione è limitata alla singola curtis, alla villa, e i beni prodotti da una singola comunità sono consumati all'interno di questa stessa comunità, con nessuna o pochissima eccedenza dato il basso livello tecnico della produzione, senza portare con sé alla superficie del corpo sociale una nuova classe: il proletariato. Le due classi sono strettamente legate, fra loro, non si dà l'una senza l'altra: nello smantellamento dell'economia feudale, la borghesia le sostituisce un nuovo modo di produzione, e questo poggia essenzialmente sulla classe proletaria.

Il miglioramento degli strumenti tecnici della produzione comporta un asservimento maggiore del lavoratore al suo prodotto: il processo di lavoro viene scisso in varie fasi, ognuna controllata da un diverso operaio; il proletariato perde quel dominio del suo prodotto di cui godeva invece il produttore artigiano. In compenso la produzione cresce, la meccanizzazione consente una produzione in serie che aumenta enormemente la produttività del lavoro, e, grazie a questo miglioramento degli strumenti tecnici, grazie ad una produzione di beni tanto più notevole, una parte di essi può venir destinata al commercio, allo scambio. I valori d'uso si trasformano in valori di scambio. Lo scambio a sua volta, da operazione complementare dell'economia e da fine secondario della produzione, diviene a poco a poco il fine principale di questa, anzi l'unico fine di tutta l'attività produttiva. E' chiaro

che l'operaio ora non può più essere indipendente; non solo non controlla più tutte le fasi di lavorazione del prodotto, ma, per le stesse esigenze del lavoro, è costretto a prestare la sua opera nello stesso luogo in cui la prestano tutti quelli che concorrono con lui allo stesso processo produttivo: sorge la fabbrica moderna, completamente diversa quindi dalla bottega artigianale del medioevo. Ad uno con lo sviluppo della classe detentrica degli strumenti di produzione, degli strumenti cioè a cui l'operaio applica la forza viva del suo lavoro, e dei capitali finanziari necessari ad iniziare un ciclo produttivo o ad intraprendere una attività commerciale, sorge quindi l'altra e correlativa forza del proletariato, classe cioè che dispone solo delle proprie braccia da vendere sul mercato del lavoro.

La borghesia non può lottare contro il feudalesimo se non servendosi di questa classe, usandola come massa d'urto, spingendola avanti come esercito in battaglia allo assalto del vecchio mondo. Ma ciò facendo non può non armare il proletariato, non può non iniziarlo a quella educazione politica che ne farà poi il fattore principale del movimento storico.

Ecco perché la borghesia non ama ricordare il momento della sua presa del potere, necessariamente violenta; non ama affermare in teoria i mezzi di cui in pratica deve servirsi. Essa teme — giustificatissimo timore — che il proletariato con sana logica dialettica applichi poi contro di lei quegli

stessi metodi di lotta, quella stessa violenza, di cui gli è stato insegnato l'impiego nel rovesciamento dell'ordine feudale; e quindi non può riconoscere la violenza e la forza, le taccia di « semplicità primitiva », di « distruttività » non approdante ad alcun « risultato concreto », di fattore puramente corrosivo dell'ordine sociale. Ma ecco anche perché la borghesia non ha neppure il coraggio di portare a termine la sua stessa rivoluzione antif feudale in modo conseguente: essa ne teme troppo le implicazioni sociali di rivolta proletaria, e non osa spingere a fondo la distruzione del sistema feudale; preferisce alla completa eliminazione delle classi feudali un'alleanza con esse (e con la chiesa, sistema di oppressione tanto duro a morire perché sempre pronto ad allearsi a tutte le classi dominanti succedutesi nella storia, e che finalmente sparirà solo con la sparizione definitiva di ogni classe sfruttatrice) per la più completa sottomissione del gigante proletario.

Non diversa è la posizione dello opportunista, classico e moderno. Meno ignobile tuttavia il primo del secondo. Per l'opportunista di oggi, il discorso che fa il borghese va tutto bene; c'è solo un piccolo particolare di data — il limite massimo della violenza « legittima » va solo spostato dal 1794 al 1917. Ma non si pensi che questo spostamento contenga la posizione rivoluzionaria del marxismo, della rivendicazione aperta della violenza per

l'abbattimento del vecchio sistema di produzione; tutt'altro. La violenza del 1917 è giustificata non teoricamente, ma praticamente, o, per dirla col loro linguaggio, con le « particolari condizioni in cui versava la Russia di allora ». L'arretratezza del paese, le particolari condizioni di oppressione del regime zarista, avrebbero allora giustificato la presa delle armi da parte del proletariato russo.

In seguito, dopo il 1917, ogni ricorso alla violenza, specie se da parte del proletariato, non ha quindi più ragion d'essere. Da allora sarebbe assicurata al proletariato la possibilità di esprimere le sue esigenze, di « far valere i suoi diritti e le sue ragioni », mediante le garanzie civili e democratiche del metodo parlamentare. Attraverso la sua rappresentanza in parlamento, il proletariato otterrebbe man mano vittorie su vittorie, fino a trovarsi un giorno in pieno socialismo nazionale, mentre sul piano internazionale il mantenimento della pace sarebbe affidato alla presenza sempre più imponente di un « campo socialista » che col suo peso politico ed economico imporrebbe una situazione di pacifica coesistenza.

L'opportunista ha però pur sempre da giustificare le singole manifestazioni di violenza cui deve assistere contro ogni sua volontà e con la più sentita deplorazione. Si attiene allora a due vie: la violenza è giusta se risponde a una provocazione, specie se fascista; la violenza è giusta se tende a ristabilire la democrazia. Ma, in genere,

per lui ogni episodio di violenza, giusto nell'uno o nell'altro dei due sensi, è sempre l'ultimo, dopo di che « si apre definitivamente un periodo di sviluppo e di progresso nella pace e nella democrazia, ecc. ecc. ». E addio impiego della violenza per il trionfo del socialismo.

Ma abbandoniamo il terreno malafido del giusto e non-giusto, che non è assolutamente quello marxista e rispecchia vecchi pregiudizi borghesi o addirittura cristiano-idi, e vediamo come poniamo noi la questione.

Per noi, la violenza è un fattore ineliminabile della storia. La sua presenza data dalla prima apparizione del dominio dell'uomo sull'altro uomo, e cioè dalla prima divisione della comunità umana in classi, una asservita e sfruttata, l'altra dominante e sfruttatrice. La violenza è quindi innanzitutto un mezzo indispensabile di conservazione sociale. Ma, come ha una data di nascita certa, la violenza ha anche un termine fisso e improprio: la sua data di morte coinciderà con la sparizione definitiva dello sfruttamento del lavoro umano, quindi con la sparizione definitiva delle classi sociali, in particolare della borghesia, dei proprietari fondiari, di tutte le mezze classi e classi spurie, e dello stesso proletariato. La violenza ha quindi anche un altro carattere, opposto al primo, di rivoluzione sociale. Del fattore violenza, cioè, si servono e non possono non servirsi tutte le classi rivoluzionarie, portatrici di nuovi modi di produzione e di organizzazione sociale, per

spezzare gli involucri del passato, per far eromper dal seno stesso della società umana le forze che segnano il passo della sua ineluttabile avanzata. Della violenza si servirà infine il proletariato, ripetiamolo con Lenin:

- 1) per infrangere la resistenza della borghesia,
- 2) per incutere terrore alle sue residue pattuglie,
- 3) per assicurare l'autorità del proletariato in armi contro il vecchio regime.

Ma questa violenza sarà davvero l'ultima, perché il proletariato, spazzando via il modo di produzione capitalistico, avrà assolto la sua funzione storica di classe levatrice di un nuovo modo di vita senza classi, quindi senza sfruttamento e senza oppressione, in cui non si avrà che la libera e gioiosa estrinsecazione di tutte le energie della specie.

Social-ciombisti

In un numero dell'ottobre scorso, denunciamo l'appoggio fornito una volta di più dal partito cosiddetto socialista ai capitalisti belgi e americani che, difendendo, le loro posizioni imperialistiche nel Congo.

Vi fu poi l'azione « umanitaria » dei paracadutisti belgi, trasportati da aerei americani da Bruxelles a Stanleyville passando per una base inglese. Questo intervento mirava ufficialmente a salvare degli ostaggi che erano stati sopratutto a causa della politica di sterminio dei ribelli e di aiuto a Ciombe, uno degli uomini politici più corrotti della giovane borghesia africana, — che pur ne conta a bizzeffe.

Dicemmo allora che l'affermazione del governo secondo la quale i militari inviati nel Congo in base a un accordo di « assistenza tecnica » si limitavano al ruolo di consiglieri non belligeranti, era una sfrontata menzogna. Oggi, su questo punto, lo stesso ministro « socialista » Spaak abbandona, ma solo in parte, la sua ripugnante ipocrisia.

Infatti, il giornale conservatore « Le Soir » del 26 e 27 febbraio informa che, di fronte a un'assemblea di studenti dell'Università di Lovanio cui assistevano tre ambasciatori, egli, da reggicoda feldella borghesia, ha provveduto a giustificare la politica congolese del governo, e, dopo di aver reso omaggio a Leopoldo II, e alla sua « opera » — opera che doveva aprire la strada al più odioso sfruttamento del popolo congolese —, ha spiegato come l'assistenza tecnica significasse anche collaborazione al mantenimento dell'ordine, e quindi « invio di istruttori militari, poi di aviatori, e infine di esperti in logistica, spesso rassicurati alle operazioni ».

Ma erano degli esperti in logistica « rassicurati alle operazioni » i tre colonnelli belgi di cui parlava l'invito speciale del « Soir » in una serie di articoli con inizio al 16 dicembre e che, spiegava il giornalista, comandavano le due colonne, rimpiangute di mercenari razzisti, dell'esercito governativo in marcia da Kindu a Stanleyville?

Spaak — è vero — non spiega l'insurrezione con le tortuose mene di intriganti invidiosi e sanguinari, come sogliono fare gli imbecilli abbruttiti dalla « cultura » democratica. Egli parla della rivolta, della miseria e della fame; ma aggiunge che questa « non può alla lunga [per un po' si, ed è benell] essere regolata unicamente con la forza », mostrando così a che grado di abiezione è caduto, lui e il partito socialista di cui Spaak è uno dei più splendidi fiori.

Strani « socialisti », la cui prima reazione di fronte a una rivolta provocata dalla miseria e dalla fame è di sostenere apertamente e nel modo più efficace possibile coloro che ne sono i responsabili; e che, per rimediarvi, non trovano di meglio che le mitragliatrici e i bombardieri!

Ma che volete? socialpacifisti prima, socialciombisti poi, i socialisti belgi sono diventati, come si conveniva, social-ciombisti!

DOPO
OTTO
ANNI

Proiettile o corpo celeste? Satellite o astronave?

Da quando otto anni fa i russi lanciarono il primo Sputnik, con una serie di nostre note molto modeste abbiamo creduto utile di reagire alla prevedibile sbornia di entusiasmi ad equivoco sfondo politico.

La meccanica tradizionale di Galileo e Newton già sapeva che un corpo balistico, se avesse superata una certa velocità, non sarebbe ricaduto sulla Terra; e se fosse stato fuori della atmosfera del pianeta avrebbe seguito a girare sempre « senza motore ». Era elementare il calcolo di quella velocità magica, dopo la quale il moto era non più assurdo per essere perpetuo, e cosa ancora più straordinaria, gratuito: circa ottomila metri al secondo, ovvero circa ventinove mila chilometri all'ora. Noto era il tempo di rivoluzione orbitale: circa un'ora e mezza: lo Sputnik non si permise di disobbedire.

Secondo queste cose note da sempre, un gruppo di confinati in un'isola italiana che avevano anni da passare girando in un raggio di cinquecento metri, ventili verso il 1927 l'idea che un satellite artificiale della Terra avrebbe potuto essere utile per una verifica delle teorie di Einstein secondo una sua tesi: un corpo attratto che ruota molto vicino a quello che lo attrae deve ruotare il suo peripetio, come Mercurio attorno al sole, per una manciata di secondi all'anno. Quella gente aveva qualche legame con Mosca, a dire della polizia fascista; ma Mosca ci mise un trentennio. Ogni privativa era prescritta!

E' vero che Mosca fece molto più chiacchiere, e lo seppe sfruttare, nel campo della filosofia del divenire umano (public relations)! Scherzando tra filosofia poesia letteratura e teologia, ci chiedemmo — dopo trent'anni che non giravamo più attorno al sole di Mosca — se davvero l'uomo aveva finalmente fatto fesso il vecchio padreterno. Ma concludemmo di no: il più veloce proiettile umano della storia non era un « corpo celeste »: Aristotile, Tomaso e Dante lo avrebbero giudicato corruttibile e non degno delle eterne sfere: si sfregava infatti contro la nostra aria sia pur rarefatta, e finì col ruzzolare non molto dopo in questo basso mondo.

Dato che la Luna « vera » corre ad un chilometro al secondo, gira in un mese e dista 66 raggi terrestri, ma che si sa di lune più vicine alla loro terra (Fobos e Daimos di Marte), chiedemmo alla strapotente Russia, per capitolare, che uno Sputnik girasse sulle nostre teste in un giorno almeno, o, anche più modestamente, che distasse dalla superficie terrestre di un raggio, e quindi dal centro di un diametro, nel quale caso, per

la terza legge di Keplero, avrebbe percorso la sua orbita di ottantamila chilometri in circa quattro ore, ad un cinque chilometri al secondo.

Il meglio a cui sono arrivati, non i russi, ma gli americani con i due Echo (tuttavia stabilmente visibili in cielo come stelle, mentre lo Sputnik lo fu solo di sfracor) sono circa due ore per una rivoluzione.

Ma la gara cambiò subito tema. L'uomo, lanciatore di proiettili, vantò di avere surrogato Dio con i suoi astri prefabbricati, anzi pretese — blague al 95 per cento — di sapere fare più di lui, comandandone da terra la traiettoria a volontà. L'uomo, abbiamo detto; ma sarebbe stato più giusto dire lo Stato, che non è facile definire una creatura di dio o una fabbricazione dell'uomo, ma che in linguaggio filosofico noi preferiamo dire alienazione dell'uomo. Tra i due alienati governi che potevano stanziare miliardi di dollari, la gara fu per un momento a chi lanciava con più potente spinta da terra il corpo più pesante: la vittoria fu dei russi. Ma il tema di gara cambiò subito: lanciare uomini vivi, ossia sotto due condizioni, che ritornassero dal viaggio e che non ritornassero morti, e sotto una terza: che guidassero l'astronave sia pure su ordini da terra, se non « a capà loro » come gitanti in automobile.

Lo scopo sperimentale di ottenere il corpo rotante in un giorno o a decine di migliaia di chilometri da terra, non fu seguito. I russi hanno ancora preceduto gli americani.

Però sono sorti i dubbi. La scienza ancora non ha sciolto il punto se dio o chi per lui fissò la vita su corpi che non siano la nostra Terra. Noi, codini, facemmo una ipotesi, che solo un fatto sperimentale potrà toglier di mezzo. Si può vivere solo su di un corpo tanto grande da attrarre quello dell'animale vivente. Gli americani e russi che hanno fatto più orbite sono vissuti fuori della gravità?

Si ammette che siano vissuti, ma male, e tornati con lesioni meno-manti. Abbiamo rilevato che tutti hanno percorso un certo « vicolo » a poche centinaia di chilometri dalla terra, e sappiamo rispondere da noi che si devono evitare le fasce di van Allen: il cui soffitto è poco più sopra e che hanno radiazioni mortali. Non le ha finora sfidate nemmeno una cagnetta Leika, lontana erede della pecorella di Montgolfier. Ma vi è una altra obiezione, che è anche pura ipotesi, ma esige risposta sperimentale. Nessuno ha vissuto finora in un campo senza gravità: gli eroi dello spazio erano, come noi sulla terra, soggetti a due forze;

l'attrazione verso il centro, di ben poco minore che per noi tutti, e la forza centrifuga, per noi ridotta data la poca velocità tangenziale, di soli 450 metri al secondo in queste nostre bassure, mentre per loro velocissimi sale tanto da fare equilibrio preciso alla attrazione gravitazionale. E' lo stesso? Per noi no, forse per poca dottrina; ma la prova di fatto manca.

Dopo il lancio del Ranger americano contro la Luna, è sorto un altro punto. Risolto ormai il problema di lanciare le sonde spaziali, o solari, che partono a più di undicimila chilometri al secondo, e pur considerando molta parte di blague nelle cronache dei viaggi verso Venere e verso Marte; e risolto il problema di atterrare « e spatio » dai russi e dagli americani (per questi, in verità, solo di ammarare con vivi a bordo); si delinea di difficile soluzione quello di allunare, Galileo ci disse che non vi era né acqua né aria né vita, e ce ne siamo tenuti sempre per sicuri.

Ma gli uffici stato-spaziali, coi loro bilanci in dollari-luce o rubli-luce, tenevano pronti i loro scalfandri entro i quali non mancherà nemmeno il whisky o la vodka, altro che aria ed acqua.

Ora risulterebbe che la superficie lunare sarebbe fatta, oltre che di roccia come da noi, di una polvere impalpabile leggerissima tridatrice, perché inghiottirebbe chiunque vi poggiasse i piedi o i pattini di un veicolo, fino a profondità ignote.

Il nostro pianeta ha una densità media di 5,6 rispetto all'acqua. Per densità o massa specifica si deve intendere la quantità di materia nella unità di volume, e sulla terra la stessa è la misura del peso specifico. Sappiamo poi che nello interno la densità è molto forte, mentre per la crosta terrestre che abitiamo è più bassa, dato che nei mari è uno, e per le terre (sabbie o rocce) sta tra due e tre al massimo.

Supponiamo di essere sulla Luna. La densità è nota: molto minore di quella della Terra, e circa tre rispetto all'acqua. Ma qui per passare al peso specifico bisogna tenere conto della minore gravità, che è solo 17 centesimi di quella terrestre. La luna dunque ha un peso specifico medio che è solo sei centesimi di quello terrestre! Che sappiamo della crosta? Certo densità e peso specifico sono minori che nel centro, e enormemente minori che sulla Terra.

Ma, si dirà, la persona del cosmonauta e la nave sulla luna sono leggere, e il loro peso, o pressione sul suolo lunare, è 0,17 di quello che è sulla terra.

Il problema è quello della fon-

dazione di un manufatto non sulla Terra ma sulla Luna. Il suo peso, molto minore nel secondo caso, deve trovare equilibrio nella reazione del suolo, ovvero spinta delle terre lunari.

Se sapessimo la densità delle polveri lunari potremmo considerare l'astronave o i suoi passeggeri come galleggianti. Ma anche in tal caso potrebbero... colare a picco, appena cessato di... volare.

Immagino che la cenere lunare sia vulcanica e la paragono a quella dei vulcani terrestri. Presso di noi è stratificata in pozze, che in una crosta ricca di acqua e a contatto di un'atmosfera si sono costipate, ma ad una densità che, ove sono asciutte, è ancora minore di quella dell'acqua.

Dato che la luna è meno densa, che una crosta non si è formata a contatto di un'atmosfera e non ha acque interne, è probabile che sia leggerissima e che la densità della crosta sia ancora minore della media sulla terra.

Uno scienziato americano avrebbe detto che non solo la polvere lunare è leggerissima ma le stesse rocce coi con vulcanici sono friabili e inconsistenti.

Consideriamo la pianura tra gli erti picchi, mai limati da nessuna erosione, reagente come una terra arida o come un liquido, ambo di bassa densità.

Un'astronave, anche tale da galleggiare nei mari terrestri, potrebbe affondare nello infido mare tranquillitatis. Suoi pattini anche larghissimi potrebbero essere inghiottiti se li avessimo calcolati come le fondazioni di un fabbricato terrestre. La polvere come densità potrebbe averne una molto minore dell'acqua. Se fosse dotata di attrito (il fenomeno che fa sì che le terre reggano e contospingano di sotto e di fianco), questo sarebbe infimo, perché dipende dal peso specifico, ossia dalla densità, già bassa, e dalla accelerazione di gravità (un sesto). Potrebbe essere dotata di coesione, cosa su cui non si affidano gli ingegneri terrestri che nel caso di rocce; ma quale coesione raggiunge una roccia consolidata dallo stato di lava ignea a contatto della temperatura degli spazi a 273 gradi sotto zero? Evidentemente nessuna, come ben conclude lo scienziato americano, anche per i con vulcanici. Figurarsi le ceneri!

Prima che scendere sulla Luna sarebbe bene volare sulla Luna. Ma prima di volare a 380 mila chilometri dalla Terra, perché non fate dei provini a qualcosa di più del sentierucolo dei coesistenti, a duecento chilometri da terra?

I nostri « bilanci » non hanno fretta: a suo tempo verrà quello del nuovo volo russo.

La voce del Partito nelle assemblee precongressuali della C.G.I.L. (2°)

E' regolarmente continuata a Firenze la partecipazione dei nostri compagni alle assemblee precongressuali dei Sindacati Confederati nella CGIL.

I nostri rappresentanti hanno preso parte all'assemblea regionale della zona Porta a Prato, indetta dalla F.I.O.M. il 4-3, a quella dei delegati dei lavoratori dell'abbigliamento il 6-3, e a quella dei lavoratori del commercio del 10-3.

Come rilevato nella precedente corrispondenza (n. 5 dell'8-3), la partecipazione degli iscritti ai sindacati è stata infima in tutte e tre le assemblee, di cui quella del commercio avrebbe dovuto riunire tutti gli organizzati della città.

Ad eccezione dell'assemblea regionale della F.I.O.M., i compagni hanno potuto parlare indisturbati, diffondere le posizioni del partito, spiegare e criticare quelle delle Centrali sindacali.

Nella riunione F.I.O.M., invece, i bonzi hanno adottato la tattica sperimentata in precedenza, quella, cioè, di creare confusione e montare l'ambiente, sperando che i convenuti accasciassero i nostri rappresentanti. Malgrado la grande pazienza dei compagni non è stato possibile restare muti, e i nostri interventi sono stati nutriti per la larga partecipazione dei compagni. Il bonzo, non potendo più «tenere» l'assemblea, ha deciso in maniera poco democratica di scioglierla e rinviare la seduta ad altra data.

Malgrado questa atmosfera, è stato possibile ribattere le posizioni ufficiali della CGIL, stigmatizzare la politica opportunistica del bonzume, e invitare i pochi operai presenti a riflettere seriamente sulla direzione dei Sindacati, il cui bonzume scivola sempre più a destra.

L'assemblea dei delegati del sindacato abbigliamento è stata preceduta dalla diffusione del n. 25 di Spartaco, contenente i punti sindacali del partito, il manifesto, e un ciclostilato che riassume le rivendicazioni immediate e di metodo dei gruppi comunisti. Prima che avesse inizio la riunione, è stato possibile conferire con alcuni operai, dai quali si è appreso quanta insoddisfazione serpeggi tra i lavoratori per la maniera molle e indecisa con cui le Centrali indirizzano le masse organizzate.

Lo stesso relatore, nel corso della riunione, ha dovuto ammettere che «la CGIL è stata presa alla sprovvista dall'attacco padronale», e che di conseguenza la «risposta confederale è venuta in ritardo». Ad interventi allineati alla domestica linea dei bonzi, si sono alternati forti interventi di proletari, i quali hanno criticato aspramente la «lotta articolata», e rivendicato una lotta generale come vera risposta all'offensiva capitalistica, e non è mancato il rituale mangiamangi comunisti il quale con poca fantasia ha proposto l'espulsione dei rivoluzionari dal Sindacato. Va ad onore dei proletari presenti il non aver nemmeno ascoltato tale proposta. Il nostro delegato ha allora esaminato le ragioni della nostra aperta opposizione alla politica confederale, ricordando le lotte passate e gli obiettivi e i metodi imposti dalla Centrale, tutti tesi a distogliere i lavoratori dal colpire il loro permanente nemico, costituito non tanto dal singolo padrone quanto dal sistema espresso dallo Stato capitalistico. Ha quindi precisato che lo scopo dei comunisti rivoluzionari non è di fondare altri sindacati, o di sabotare quelli esistenti, ma di unificare gli sforzi proletari, di far lievitare in senso rivoluzionario i germi di classe contenuti in ogni manifestazione di lotta della classe operaia, di additare ai proletari obiettivi tesi verso il rinverimento del fronte unitario di classe, — tutti metodi tendenti ad unire ciò che di comune esiste tra i vari strati di lavoratori invece di coglierne gli elementi di differenziazione; al contrario di quello che sostiene la Centrale CGIL quando proclama che le lotte debbono scaturire e svolgersi nella fabbrica, differenziate e articolate. Nelle conclusioni, il bonzo, dopo di aver criticato quei delegati che avevano echeggiato le nostre posizioni, ha dato la stura al rituale repertorio anticomunista, e ha tentato di dimostrare che la centrale non esclude l'azione generale ma, secondo lui, la pone a conclusione di una serie di azioni articolate e periferiche. Ha svolto infine la tesi che le posizioni del nostro partito sono letali per il sindacato e quindi vanno aspramente combattute.

La condotta dei bonzi all'assemblea dei lavoratori del commercio è stata uguale a quella dei delegati dell'abbigliamento, cioè basata

su una difesa critica delle loro posizioni, anziché quella della camorra aperta. Il nostro rappresentante, sostenuto da altri due compagni del sindacato, ha ampiamente svolto la mozione presentata alla piccola assemblea, nella quale vengono succintamente ribaditi i punti fondamentali di opposizione alla politica CGIL, e quelli rivendicativi e di metodo contenuti nelle nostre tesi, in precedenza distribuite con lo Spartaco agli intervenuti. Il compagno ha osservato che all'offensiva generale del capitalismo non si è arrivati nel marzo del '65 ma che essa si sta sviluppando da oltre un anno con la stessa tattica articolata che i capi sindacali vorrebbe fosse accolta dal proletariato come insostituibile metodo di azione. Di fronte ad 1,5 milioni di disoccupati, la difesa per fabbriche e per settori gioca a favore del padronato, il quale può così bloccare agevolmente il tentativo di difesa operaia, e procedere assai più speditamente a rafforzare il proprio potere di classe, vibrando ulteriori colpi ai proletari di fabbrica. Ha ricordato inoltre che la classe capitalistica si presenta sempre e comunque protetta e difesa dalla polizia di Stato, e in genere dallo Stato stesso, attraverso il suo apparato politico, giuridico e repressivo; e che l'additare al proletariato il suo unico nemico nel singolo padrone impedisce la necessaria predisposizione della classe a combattere il sistema capitalistico nella sua totalità. Le repliche non sono mancate, ma prive di mordente e tutte intese ad attribuire alle nostre posizioni un carattere catastrofista, di tipo subnucleare, con cui la classe operaia perderebbe, nella rivoluzione, la sua libertà, la democrazia, e tutti i «beni» che questa società, difforme con magnanimo altruismo tra le masse lavoratrici. La demagogia è tutt'ora l'arma preferita dal bonzume per cercar di dissuadere i proletari dall'ascoltare la voce del partito.

L'ultima domenica di febbraio, prima che si verificassero le assemblee sindacali, si era svolta presso la SMS di Rifredi un'assemblea cittadina di lavoratori, organizzata da un Comitato di rappresentanti dei due maggiori complessi fiorentini, le officine Galileo e la Nuova Pignone. In questo convegno i rappresentanti sindacali e politici degli operai si sono alternati nel ricercare nella «realità della fabbrica» le ragioni dell'attacco padronale, e quindi i motivi di difesa operaia, insistendo fino alla nausea sull'inserimento delle rivendicazioni operaie nel quadro delle «riforme di struttura». Un nostro compagno ha chiesto di parlare, ma, col pretesto dell'ora tarda, gli è stata negata la parola. L'assemblea, che contava non più di 70 o 80 partecipanti, ivi inclusi capi politici e sindacali di ogni calibro, sindacati e deputati, si è sciolta sulle ali di un discorsetto radicalizzante del bonzo PSIUP, il quale ha timidamente invocato una maggiore energia nella difesa del posto di lavoro e delle condizioni operaie. I nostri compagni hanno diffuso volantini con le nostre posizioni e con la rivendicazione cen-

trale dello sciopero generale senza limite di tempo. Immane, e scoppia la cagnara. L'aspetto interessante della vicenda sta nel fatto che in questa circostanza tutti gli esponenti delle varie correnti politiche, radicali e smidollati, si sono congiunti nell'osteggiare il programma politico del partito.

A conclusione dell'attuale partecipazione dei nostri compagni alle assemblee operaie, va detto innanzitutto che questa partecipazione non ha né può avere come scopo immediato un velleitario spostamento di forze, né tanto meno di opinioni, a favore della linea rivoluzionaria. I gruppi comunisti si muovono perfettamente consapevoli che le condizioni nettamente controrivoluzionarie in cui tuttora versa la classe operaia escludono ogni prospettiva di ripresa proletaria immediata. Tuttavia, si è costantemente notato come gli operai, incombendo a dubitare della validità e della efficacia della direzione opportunistica delle centrali sindacali e come l'aspirazione alla lotta generale sia profondamente radicata in strati non trascurabili del proletariato. Si è pure constatato che l'attuale assenteismo degli operai dalla vita sindacale è il prodotto proprio di tale incipiente sfiducia nell'opportunismo.

Di conseguenza i nostri gruppi non desisteranno dal lavoro iniziato anche se i modi e le forme dovranno necessariamente essere diversi da quelli impiegati in occasione delle assemblee precongressuali. I bonzi preferiscono avere contatti gerarchici e burocratici con la base operaia piuttosto che riunirne gli effettivi con periodicità frequente a dimostrazione di quanto si tema da parte delle dirigenti opportunistiche sindacali la riunione di forze proletarie anche al solo scopo di impartire una ennesima lezione di tattica controrivoluzionaria. Abbiamo inoltre notato in queste piccole assemblee gli enormi

sforzi che i mandorini hanno dovuto compiere per distogliere i proletari dal simpatizzare per una radicalizzazione delle lotte. E' frequente, sui giornali opportunisti di queste ultime settimane (vedi *Rassegna sindacale*, *Rinascita*, *L'Unità*) leggere patetici inviti a non prestare orecchio alle «lotte generali», «forme aggiornate di tutte le estreme malattie infantili», ecc. E' caratteristica peculiare dell'opportunismo di andare in senso contrario alla tanto decantata realtà: questa, nel suo processo economico, va verso la dissoluzione, e i bonzi si affannano a cercare un formulario per tenerla in piedi; la realtà, nel suo processo sociale, va verso la radicalizzazione, e i bonzi sfornano programmi sempre più molli; la realtà va verso sinistra — e, in modo paradossale, sono proprio i partiti opportunisti a sostenerlo — ma questi non si peritano di andare sempre più a destra. Tale constatazione testimonia che il capitalismo, una volta bruciati i partiti opportunisti sull'altare della sua difesa integrale, non ha che da raccomandare l'anima al padrone e attendere la fine. E' questo l'augurio che noi facciamo all'uno e agli altri. Intanto, l'opera di penetrazione delle posizioni del partito tra i proletari, organizzati o meno nei sindacati, non cesserà malgrado le difficoltà sempre enormi e a volte insormontabili.

I nostri organi di stampa, quali che siano le misure prese dai bonzi per impedire la diffusione, costituiscono un veicolo insostituibile per far penetrare il programma comunista; e sempre saranno al centro dell'attività delle organizzazioni del partito.

La reazione dei nostri gruppi ai reiterati tentativi dei «capi», grandi e piccoli, di spezzare la nostra attività usando tutti i mezzi dalla calunnia alla provocazione, dalla violenza alla delazione alla polizia, è dunque: perseverare nel lavoro e nella lotta, con raddoppiato ardore e rafforzata fede comunista.

L'alternativa dei negri d'America

L'assassinio del leader negro Malcolm X e i più recenti fatti della Alabama hanno bruscamente riportato sulla ribalta la drammaticità del problema razziale in America. La facile previsione che la legge sui diritti civili approvata nel giugno scorso non potesse costituire la soluzione del grave problema dei rapporti fra minoranza negra e maggioranza bianca, è ancora una volta confermata dal primo fatto di sangue e dall'altro episodio di violenza ad esso seguito: l'incendio della moschea musulmana di Harlem, di cui Malcolm X era il capo religioso prima di separarsi dai musulmani neri di Elijah Muhammad e di contrapporsi alla loro politica come capo dell'«Organizzazione per l'unità afro-americana». I fatti dimostrano appunto che la conquistata (non dono grazioso di un Kennedy) legge dei «civil rights» non doveva costituire per i negri d'America che un nuovo punto di partenza per altre lotte violente, anche solo per la sua applicazione pratica.

Urli puri e timorati di Dio e i predicatori della non violenza, unicamente ansiosi di gettare acqua sul fuoco per evitare grossi grattacapi alla macchina statale americana e facilitare il controllo di ogni movimento rivendicativo negro. Nessuno si illuda; meno che mai gli interessati: i principi gandhisti di non-violenza nei quali la maggioranza dei capi delle organizzazioni negre mostrano di aver tanta fede suonano sempre più anacronistici. Ostinarsi a ignorare la realtà, o a rappresentarsela secondo ingenui e pii desideri, significa solo voler far versare un maggior contributo di sangue e ritardare il raggiungimento di ogni meta futura. Ciò perché i principi pacifisti disarmano gli oppressi e li rassegnano al loro stato di inferiorità e di soggezione, mentre essi hanno bisogno di quella virilità e di quel coraggio che solo la lotta e lo spirito della lotta ispirano e che si nutrono del santo odio degli sfruttati. Ma odiare il bianco in genere, e in modo indiscriminato e qualunque, benché comprensibile, significa odiare ciecamente. Occorre invece l'odio co-

sciente: l'odio di classe contro i capitalisti di qualunque paese e di qualunque colore.

Non dimentichino gli sfruttati negri d'America che alla base del loro problema c'è il fondamento classista della società borghese, c'è tutta la storia del capitalismo yankee, e che da questo hanno tratto origine le altre manifestazioni di violenza alle quali il composito ambiente sociale americano ha spesso dato un'impronta caratteristica di cronaca nera e il tonfo fanatico delle lotte religiose e sepolcrali.

Sono state soprattutto le hebetudini di difesa di classe, in campo sia negro che bianco, che hanno spinto alla ricerca della miglior tattica da usare e del miglior modo di organizzarsi. Di qui sono nate le divisioni e anche le lotte interne in ciascun campo. Poi, prima dell'approvazione della legge sui diritti civili, si è vista la stessa borghesia imperante dividerla tra integrazionisti e razzisti. La prima di tali frazioni, quella progressista di Kennedy, ha levato la bandiera della «nuova frontiera» ed è riuscita a far approvare la legge sui diritti civili. Ma nessuno s'inganni; l'umanitarismo non ha nulla a che vedere col decantato progressismo riformista kennediano, poiché tale legge, per i meno retrivi dirigenti politici, non faceva che prendere atto di una conquista già strappata dai negri con la lotta e non mirava che a scopi di conservazione di classe. Ebbene, nonostante ciò, Kennedy doveva essere ucciso dalla mano di bianchi al servizio di pur sempre potentissimi interessi razzisti.

L'assassinio di Malcolm X è una volta il prodotto delle divisioni e delle lotte interne tra gli sfruttati negri, complicate da motivi religiosi, estranei. Ma — come mostra proprio ora la vanità del pacifismo razziale — la catena della violenza non finirà qui, e purtroppo chi pagherà di più sarà la gente di colore, le cui fratture interne non sono soltanto il risultato di una contesa tra gruppi aspiranti ad assumere la guida del movimento per imprimere un corso o pacifista o violento, ma sono anche favorite ad arte dalla classe dominante.

L'effettiva uguaglianza civile e politica delle razze in America, se non la si vuol ridurre alla semplice «libertà di voto» per tutti i cittadini, non sarà mai pienamente raggiunta finché la «grande società» rimarrà borghese. Una società multirazziale, considerata perfetta solo perché offre l'uguaglianza di fronte alla scheda, può essere l'ideale del democratico convinto; non sarà mai, se pur si realizza, l'ideale del proletariato rivoluzionario. Al massimo, varrebbe ad aprire gli occhi delle grandi masse dei proletari negri sulla necessità di abbatterne tutte le fazioni, di distruggerne la realtà di classe. Allora, la realizzazione dei «diritti civili» apparirebbe solo come una tappa nel processo di liberazione sociale che il proletariato non solo d'America ma di tutto il mondo attende dall'azione violenta e dalla guida rivoluzionaria del suo partito mondiale unico: il Partito Comunista.

Tutto bene nel Ravennato ma solo nelle cooperative «rosse»

Anche a Cervia, «perla dell'Adriatico», con tutti i suoi grattacieli e simili «meraviglie», la crisi edile dilagante in tutta l'Italia si fa duramente sentire. Essa è anzi particolarmente grave, perché numerose imprese che impiegavano fino a 300 operai hanno chiuso i battenti, e non esistono possibilità locali di assorbimento dei licenziati o sospesi.

L'unica a resistere è la Cooperativa Muratori, e la ragione non è difficile da scoprire: le tariffe sono rimaste quelle di alcuni anni fa, e per giunta, l'operaio che si adatta a simili compromessi regala giornalmente 1 ora all'impresa per cui lavora in nome della tinterella «rossa» dei suoi dirigenti PCI e PSI, curatori degli interessi proletari. A Cervia, si sa, tutto è «rosso», dal Comune fino alle Cooperative, e chi ha fame ha la consolazione di stringere un altro po' la cinghia perché i dirigenti «di sinistra» gli preparino le... riforme di struttura, la difesa della democrazia, e la realizzazione delle norme costituzionali, — insomma, facciano da servi sciocchi a S.M. il Capitale!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Ort. 16 - Milano

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in piazza S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Pirelli. Zona Ticinese-Genova: Piazza Porta Lodovica; piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Aquileja; piazza Napoli; via Washington ang. via Costanza; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: piazza Castelli; corso Sempione angolo via Procaccini; via Canonica angolo via P. Sarpi; piazza Morselli; P. Lega Lombarda; piazza Baionotti angolo via Farini; via Stelvio ang. via Farini. Zona Garibaldi: Corso Garibaldi 59; largo La Foppa. Zona Zara-Porta Nuova: Piazza Istria; via Monte Grappa; P. Princ. Clotilde. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci ang. via Carlo Alberto 19 a.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

LIGURIA

GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto angolo via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Piazza Cavour ang. Turati, Galleria Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Duomo, Piazza

Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi. ZONA SAMPIERDARENA: Piazza Vittorio Veneto, via Buranello, via G. B. Monti, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando. ZONA CORNICIANGLO: Ed. Ratto via Cornigliano. ZONA SESTRI PONENTE: Piazza Baracca. SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta, via Torino ang. Milano, Corso Mazzini angolo Montenotte, davanti Teatro Chiabrera, via Verdi ang. via Padova, Piazza Sisto IV. VADO: Piazza Cavour, via Galileo Ferraris.

TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Bagnoli.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola Villaggio S. Marco; P.zza Carpenedo; Ponte Campana; P.zza Barche; P.zza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

CATANIA

Edicola di via Umberto.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso mo-

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

numento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Padiale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMONE: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Maggiora - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Portici) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balzani - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Minati Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Arsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Bergamasco via Del Papa; Ancillotti, piazza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carrucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. FUCECCHIO: Chiosco piazza Montanelli. SANTACROCE SUL'ARNO: Mechetti, via del Bosco. CASTELFIORENTINO: Cioni, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; Casini, fuori Stazione. PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTERA: Tutte le edicole (distributore Gabbanini, Piazza Libertà). PI-STOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco.